ANNO 129 N. 8 - 30 APRILE 2022
Poste Italiane - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
articolo 1, comma 1, LO/BG

GIOPÌ

QUINDICINALE BERGAMASCO DI CULTURA, ARTE, FOLCLORE E TRADIZIONI

ORGANO UFFICIALE DEL
DUCATO DI PIAZZA PONTIDA
Sodalizio per la salvaguardia e la diffusione della tradizione bergamasca

**Cos'è la tradizione?
É il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani**
SAN GIOVANNI XXIII - PAPA

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar; sóta la sènder, brasca. *(Giacinto Gambirasio)*

BERGAMO e BRESCIA - Dai reciproci antagonismi a sorelle quali Capitali italiane della Cultura 2023

La posizione geografica diciamo che ci ha messo del suo. Perché Bergamo tende il braccio lavoratore alla sua destra o alla sua sinistra. Ma allo stesso tempo fatica a identificarsi meglio con ciò che sta alla sua destra, a Oriente. O alla sua sinistra, Milano, il Piemonte e la Francia. Persino le previsioni meteo, che spesso per comodità suddividono l'Italia Settentrionale in Nord Ovest e Nord Est, creano alla nostra gente qualche grattacapo… per Bergamo, infatti, a quali fare più riferimento? Dilemma, e non è questa la sede per dire quale la scelta scientificamente più opportuna, che soprattutto gli anziani in modo pragmatico risolvono scrutando il cielo e i volti della natura. Da grandi conoscitori della montagna, di certo, noi bergamaschi non guardiamo a Nord, al meteo svizzero, e mica tanto per i chilometri di distanza, o perché ci sentiamo così distanti culturalmente, ma perché sappiamo che con le Alpi e le Prealpi di mezzo per pioggia, vento e sole la faccenda cambia parecchio. Una cosa è sicura. A Est, abbiamo sicuramente la rivalità più storica e nota. Un po' come a volte accade tra vicini di casa. La cinta o il pianerottolo a far da confine tra dissapori che si cibano dell'invidia. Quando però capita qualche disgrazia, all'una o all'altra famiglia, si mette da parte l'orgoglio, o almeno ci si prova: pacca di mano sulla spalla altrui e ci si aiuta… almeno per il tempo che «occorre». Eppure mai come tra famiglie soprattutto se cresciute in quel luogo le somiglianze spesso sono tantissime. Lo stesso capita tra gente di province confinanti. Una storia di rivalità e alleanze, quella tra Bergamo e Brescia, che si arricchisce in questi tempi di una nuova puntata importante perché, come noto, Bergamo e Brescia nel 2023 saranno «Capitale italiana della Cultura». Insieme. Unite, come nell'essersi ritrovate, disgraziatamente, comune epicentro della prima fase dell'emergenza sanitaria legata a Covid-19. La più violenta. Un progetto, quello di «Capitale italiana della cultura», in pieno fermento organizzativo e che sta portando, per forza di cose, le due realtà istituzionali a dialogare, a costruire. Quando ci si mette a parlare del rapporto tra Bergamo e Brescia è come trovarsi a giocare con uno yo-yo. Perché nel momento che si dice di una somiglianza e ci si avvicina, un secondo dopo vien d'istinto rilanciare citando una differenza. Al contrario, mentre si sta parlando di distanze tra i due caratteri, un istante dopo scatta qualcosa che fa ricordare quell'aspetto che ci accomuna ai bresciani. Così su entrambe le sponde dell'Oglio si sentirà dire che «Milano è stata tirata su da bergamaschi e bresciani». È soprattutto nelle terre di confine che le dispute sono ancora più accese che altrove sulle svariate questioni. Come a «Mura», il borgo del comune di Palazzolo sull'Oglio (quindi Brescia) che sta al di qua del fiume, nel lato teoricamente bergamasco per intenderci, ma che da fine 1100 dopo numerosi conflitti passò sotto Brescia. In un locale ci siamo imbattuti, stimolando la discussione, sulle classiche querelle riguardo a chi, tra bergamaschi e bresciani, abbia inventato il...«pòta». Oppure se i casoncelli sono bergamaschi o bresciani: qui la faccenda si complica perché a Bergamo ci mettiamo anche la pancetta, mentre ci dice con fervore un signore sulla settantina seduto nel bar di Mura che il vero casoncello (inventato da loro…) è senza pancetta. L'accento e il tono più profondo, «vi-

Lo stemma comunale di Bergamo

Lo stemma comunale di Brescia

Giulio Ghidotti

continua a pagina 4

Le benemerite «Edizioni Orobiche» ed il suo fondatore: Giacinto Gambirasio

A compendio dell'articolo commemorativo dedicato a Giacinto Gambirasio apparso sul n°6 del Giopì, riportiamo la relazione del dott. Giovanni Cavadini, presentata venerdì 11 marzo presso la biblioteca «G. Gavazzeni» in Città alta. Da essa emergono le rilevanti doti imprenditoriali che hanno distinto la figura di questo esemplare bergamasco.

L'attributo di «benemerita» a questa Casa Editrice, nata nel 1939 ed attiva sino al 1970, non è che il giusto riconoscimento per una attività editoriale durata una trentina d'anni, spesa totalmente a favore della diffusione della cultura bergamasca. Un fiore all'occhiello della nostra editoria, fondata da Giacinto Gambirasio, personaggio eclettico, operante in vari ruoli nel secolo passato. Ed è proprio con una sintetica biografia di Giacinto Gambirasio, che dò inizio a questa breve ricerca, nata da un casuale incontro con una pubblicazione. All'interno della copertina posteriore del precitato libretto, un accorato invito scritto: «Non distruggete questo catalogo, vi preghiamo di darlo piuttosto ad un vostro conoscente che credete interessato alla materia: farete un piacere a lui e a noi». Giacinto Gambirasio fu invero un uomo speciale, un bergamasco di razza che non solo fondò una Casa editrice a cui impose una ideologia editoriale (quella orobica), ma che operò nel sociale e nel politico senza rinunciare ad esprimersi individualmente come poeta. Una personalità eclettica: imprenditore, amministratore, scrittore, poeta vernacolo di alto valore. Ma andiamo con ordine.Nato nel 1896 a Seriate, figlio di un modesto oste, rimasto orfano di madre a soli quattro anni, seppe grazie ad un privilegiato ed amorevole rapporto con il padre maturare talenti tipici dell'età adulta: fortezza d'animo, spirito di iniziativa, straordinarie capacità comunicative. Talenti che fece far fruttare nelle diverse età della vita, divenendo precocemente ragioniere a 17 anni e subito amministratore di una azienda tessile. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu arruolato. Durante tale periodo apprese così bene una lingua universale: l'esperanto, da poterla usare facilmente non solo nei rapporti di lavoro, ma anche di volerla far conoscere; a tale scopo fondò una specifica associazione, la *B.E.K.* (Bergamo Esperanto Klub). A 24 anni sposò la diciottenne Luisa Budelli, da cui ebbe quattro figli: Angelo, Enzo, Nella e Carla, con i quali si rapportò sempre con affetto e presenza educativa. Finita la guerra, svolse molteplici attività nel settore economico e culturale. Fondò la *Vetraria Prealpina* e successivamente la *Società Anonima Industria Italiana Bottoni* (a Trescore Balneario).

Giacinto Gambirasio nel dipinto di Virgilio Carbonari esposto al Ducato di piazza Pontida

Iscrittosi nel *Partito Popolare* di Don Sturzo, divenne nelle prime elezioni post belliche, a soli 23 anni, sindaco di Seriate. Soggetto a pressioni da parte del regime fascista di cui non condivideva l'ideologia, imprigionato per due mesi, fu costretto a dimettersi. Trascorsi un bel po' di anni (dopo il 25 luglio del '43) divenne Commissario Prefettizio.

Nello stesso periodo fu nominato Commissario nell'*Unione Industriali* e successivamente Presidente: carica che occupò per 9 anni (dal '47 al '56). Sostenne il potenziamento e la riorganizzazione della rete viaria e ferroviaria della Provincia, fu favorevole all'estensione delle canalizzazioni nella media pianura. Promosse corsi di formazione per giovani operai, sostenne la nascita di nuove Scuole professionali ed Istituti industriali.

Significativo ed abbondante è anche il suo operato come letterato, scrivendo molteplici saggi e innumerevoli poesie soprattutto in vernacolo. Negli anni Venti si iscrive al *Ducato di Piazza Pontida* con il soprannome di *Smiciatöt*, nel 1933 entra nell'*Albo dei Giornalisti Pubblicisti*. Successivamente diviene Direttore del giornale ufficiale del Ducato di P. Pontida ed in seguito riconfermato Direttore quando esso si fonde con l'altro settimanale *Giopì*. Nel 1939 fonda la Casa Editrice Edizioni Orobiche. Ma non basta; diviene Direttore del periodico milanese *Pro Famiglia* e nel 1957 fondatore del quindicinale *La Penna*; rivista che diresse sino alla sua morte (avvenuta nel 1971).

Una efficace critica dell'uomo e della sua produzione poetica è presente in *Rapsodi e poeti bergamaschi*, scritto da Alfonso Vajana: «Giacinto Gambirasio pone tutti i motivi della sua vita interiore in cima ad ogni attività. Ma si batte con valido braccio e con mente acuta ed astuta nel campo della vita pratica. In ciò l'uomo è tipicamente bergamasco. A Bergamo non esistono e credo non siano esistiti mai, gli esteti di professione, ma sono sempre esistiti i lavoratori che creano e raccontano la bellezza, così come è sempre esistita gente di lavoro che al momento opportuno ha saputo essere poeta nell'azione. I motivi della poesia del Gambirasio sono meno aderenti alla sua terra, e certamente interessano una umanità più vasta di quella che è descritta negli angusti limiti della vita provinciale. E pertanto hanno un più ampio battito d'ali, sproporzionato quasi ai mezzi dei quali dispone il dialetto».

Profondo conoscitore ed estimatore del Gambirasio è stato anche Umberto Zanetti, che nel suo volume *Poeti dialettali del Novecento*, focalizzando la sua attenzione sulle tematiche presenti nella importante raccolta gambirasiana dal titolo *Preghiere*, così si esprime: «Accentuato è nel Gambirasio il sentimento del tempo e dell'esistenza umana: ma il transeunte, anziché divenire motivo di drammi e di crisi interiori da interrogativi irrisolti, è la migliore premessa alla speranza, alla fiducia nell'aldilà». Conclude con: «In fondo l'essenza di queste preghiere sta nel aver raccolto ed espresso in versi il

Giovanni Cavadini

continua a pagina 4

COMUNICATO DUCALE

Enrica Graziotti

Il Duca ha accolto la richiesta della signora Enrica Graziotti di essere sollevata dai vari incarichi che per lunghi anni e con ammirevole disponibilità ha rivestito in sede al Ducato: dalla gestione degli abbonamenti al Giopì, alla tenuta della piccola cassa, oltre che alla presenza in sede nelle giornate di apertura. Alla signora Enrica va tutta la mia gratitudine e quella degli amici del Ducato per la disponibilità e dedizione dimostrate in questi quindici anni. Ovviamente non ci lascerà, ma ogni qualvolta le sarà possibile, continuerà comunque a essere presente negli orari di apertura della sede. Alla signora Enrica subentrano le signore: Carminati Liviana, Donadoni Bibiana, Grazioli Marilena, che si avvicenderanno nell'apertura della sede confermata nei giorni di: **lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 15.00 alle ore 17.00 (e non più alle 18.00)** Oltre a mantenere operativa l'apertura della sede, gli altri incarichi vengono così assegnati: la signora Bibiana si occuperà della gestione delle quote associative degli aderenti al Sodalizio e degli abbonamenti al Giopì tenendo il collegamento con il sig. Pino Corazza per la gestione dell'anagrafica degli abbonati. La signora Marilena si occuperà invece della gestione della piccola cassa, compreso la riscossione delle quote degli abbonamenti al Giopì effettuata in sede o durante gli eventi ducali. Mentre rinnovo alla signora Enrica il più sentito ringraziamento per il prezioso e prolungato servizio, mi è caro rivolgere alle signore Liviana, Bibiana e Marilena tutta la stima e la riconoscenza mie e del Sodalizio, per la sensibilità e disponibilità dimostrate nell'accettare l'incarico.

Smiciatöt
Duca di piazza Pontida
Mario Morotti

Marilena Grazioli, Bibiana Donadoni e Liviana Carminati

Il nostro Comune (sempre ben amato) ci segue e porta la luce nel parco

LETTO E… FATTO!

Circa un anno fa (vedi n. 5 del Giopì, 15 marzo 2021) avevo parlato dei gelsi storici nel parco comunale Paul Harris, segnalando pure come quest'ultimo fosse tra i pochi in città privi di illuminazione. Quando il nostro giornaletto è arrivato sul tavolo di chi di dovere, deve essere scattata la scintilla giusta: dopo pochissimi giorni il parco ha visto arrivare i tecnici responsabili del settore per visionare come predisporre l'impianto mancante. È vero che, in quel periodo, era in atto un intervento di manutenzione su molti parchi cittadini (l'avviso recitava che era stata stanziata una somma di circa 490.000 euro), ma indubbiamente quell'articolo era stato ritenuto degno di attenzione! La storia di questo giornale (129 anni di vita) è piena di situazioni simili con numerosi suggerimenti dati a chi reggeva le sorti della città, ed anche ultimamente ho potuto verificare che ci sono state risposte abbastanza immediate; del resto apportare miglioramenti nell'ambito comunale è interesse di tutti: di chi governa (così mostra sensibilità per i problemi pratici) e di chi utilizza i vari servizi (così i cittadini si trovano in una situazione di maggior agio).

Ora questo parco, nel corso del 2021, ha goduto di molte migliorie: i giochi dei bambini sono stati resi più sicuri, i vialetti – che si allagavano in caso di pioggia – sono stati sistemati, attorno e sotto il tavolo da ping- pong c'è ora erba sintetica, è stato creato un bel recinto per chi è abituato a portare a spasso i cani, ed ai primi di marzo sono state installate le lampade che il giorno 9 sono entrate in funzione, dando così luce all'intera struttura.

A questo punto, con grande affetto: grazie al Comune e a Chi di dovere!

Civico

Così scriveva il Giopì (n. 68) a cura di Carta canta

UN PO' DI CONSUNTIVO DEL 1932

1° PARTE LETTERARIA

Durante l'anno decorso, la repubblica delle lettere si è arricchita, a Bergamo, di nuovi ed imperituri documenti.

Ultimo forse, in ordine di tempo, ma primo in ordine gerarchico, è il memorabile volume, dovuto alle penne forbitissime del dott. Calderoli e del sig. A. Carneade Rinaldi: in detta voluminosa opera sono state definitivamente scoperte e portate alla luce del sole le ragioni per le quali «non vale obiettare l'aprioristica denegazione, di fronte ad una precedente aprioristica asserzione. Onde si arguisce che i criteri antitetici inficiano sul punto dell'identificazione quello studio completo e definitivo».

La fin qui ignota figura del Cardinale Angelo Maj, del quale nessuno a Bergamo si è mai occupato (se non per dedicargli una via, che peraltro si trova in condizioni di essere dedicata, non diciamo a un cardinale, ma nemmeno a un sagrestano), ha trovato finalmente un suo biografo, nel quale l'erudizione si accoppia alla modestia, nella persona del prof. (barba) Gianni Gervasoni.

Il Gervasoni si è infine deciso ad illustrarci la figura del Cardinale Angelo Maj, in una bella dozzina di tricromie, raffiguranti il cardinale nelle sue varie posizioni ed età.

Una serie notevolissima di articoli, densi di pensiero e smaglianti nella forma sono stati scritti dal nostro collega Sbroffa.

Fra tanti articoli, i più noti ed i più ammirati sono quelli nei quali si descrivono le bandiere che parlottano, il sole che abbandona improvvisamente l'orizzonte, gli articoli con la morale in coda, e quei gruppi di articoli gialli e granguignoleschi, ispirati dal codice di procedura penale.

I poeti ducali non hanno creato delle nuove cose notevoli; ma in compenso hanno scocciato l'universo con le ormai vetuste produzioni.

LAVORI STRADALI

L'alacrità con la quale si è proceduto, nel 1932, ai lavori stradali è degna di essere tramandata ai posteri più lontani. L'impresa Vermicelli ha fatto le cose con una tale alacrità, che tutti i cittadini ne sono rimasti strabiliati. Gli esercenti, in particolare modo, sono stati piacevolmente sorpresi dalla speditezza che non conosceva soste, e che non intralciava per nulla i loro commerci.

Quanti e quanti esercenti, chiuso una sera il loro negozio sopra una strada da riparare, lo riaprirono il mattino successivo, in cospetto di una via pavimentata completamente a nuovo.

Così non si ebbe a rilevare la più piccola lamentela, mentre ai cittadini fu risparmiato il disagio di dover per lunghi mesi camminare lungo strade sconvolte, che avrebbero potuto sembrare abbandonate, se numerosissime squadre di operai non si fossero trovate a sistemarle con ammirevole sollecitudine. Per speciali accordi intervenuti tra l'Ufficio Tecnico del Comune di Bergamo e la Sovraintendenza dei Pubblici Lavori del Ducato di Piazza Pontida, si è potuto condurre a compimento anche la pavimentazione della piazza dalla quale il Ducato ha preso il nome.

Come avemmo occasione di riferire a suo tempo, la pavimentazione di tale territorio che, pur essendo in uso permanente del Comune di Bergamo, fa però parte integrante dei possedimenti ducali, è stata oggetto di delicate trattative diplomatiche, giunte a felice compimento, mercé la chiaroveggente e lungimirante saggezza del nostro Duca.

Pichetù I°, ha però preteso ed ottenuto che, nella pavimentazione di Piazza Pontida, venisse tenuto conto delle esigenze dipendenti dalla celebrazione della tradizionale cerimonia del rasgamento della vecchia. E, in dipendenza di ciò, venne lasciato, nella nuova pavimentazione, un congruo numero di buchi, nei quali infiggere i pali necessari al compimento del rito secolare.

(dal Giopì n. 1 del 1° gennaio 1933)

CHI È CHE È?

Se la figüra la ve dis negóta, ardì 'l nòm ü quach righe sóta.

Della Carrara era il Conservatore, poi a febbraio, con repentina mossa, si è dimesso, perché dirà il lettore? Si chieda in Accademia o a: V……. Silli

Disegno di **Gianbattista Rossi**

Note bizzarre di un direttore d'orchestra: la vita in musica di Aldo Ceccato

La copertina del libro dedicato al m° Aldo Ceccato

Aldo Ceccato, classe 1934, è un direttore d'orchestra milanese ma, dalla metà degli anni sessanta, risiede nella provincia di Bergamo a Gavarno Vescovado. La biografia di questo vivace ed eclettico musicista, scritta in modo scorrevole ed intrigante da Aurelio Martinez Seco, si sposta dagli anni cruciali del Novecento ai giorni nostri.

All'interno dei numerosi spostamenti che una vita artistica comporta, Aldo Ceccato viene sovente ritratto nella vita domestica fra le quieti valli bergamasche, i cibi tipici e la pertinace coltivazione del dialetto lombardo. Il musicista milanese deve la sua residenza bergamasca a Victor de Sabata di cui ha sposato la figlia Eliana. La vita di Ceccato è stata senza dubbio «bizzarra», ma non facile, in quanto esiliato in patria per i difficili rapporti con le istituzioni locali.

Nel racconto della sua esistenza si può notare la serietà degli studi, in particolar modo i consigli ricevuti dal suocero e la devozione al suo maestro Sergiu Celibidache. Il tratto distintivo di Ceccato è la sua inesauribile voglia di conoscenza e di esperienze che lo hanno portato in varie parti del mondo. In ogni circostanza della sua vita, in ogni parte geografica in cui ha operato ha saputo instillare il suo «humor» lombardo, operoso e tenace, capace di trarre profitto dalle difficoltà più disparate. Il racconto semplice e diretto della sua esistenza ha il fascino fantastico e l'astuto raziocinio di un altro antenato legato ai paesaggi bergamaschi: Torquato Tasso.

In queste pagine compaiono le descrizioni degli anni di formazione nella Milano del «boom», il suo matrimonio con Eliana de Sabata, le differenze fra l'asfittico mondo artistico italiano e la complessità della realtà musicale europea. In ogni situazione in cui si è venuto a trovare, negli Stati Uniti come in Spagna, Ceccato ha voluto implementare il repertorio sinfonico alla ricerca di luoghi inediti ed inesplorati per allargare l'orizzonte della musica.

Anche nella quiete della Val Gavarno lo vediamo proteso ad esplorare la natura e gli stimoli gastronomici dell'ambiente.

Malgrado i suoi ottantotto anni Aldo Ceccato non si è fermato: ha scritto un volume sulla storia della direzione d'orchestra e un testo di analisi delle sinfonie di Beethoven. Ha completato la strumentazione dei «Quadri di una esposizione» di Musorgskij-Ravel orchestrando anche alcuni episodi della versione pianistica che il compositore francese aveva tralasciato.

Questo gustoso libro di memorie si arricchisce di molti aneddoti inerenti personaggi famosi della politica, del cinema e della musica: il quadro variegato di una carriera in continuo divenire.

(Note bizzarre d'un direttore d'orchestra - Ediz. Pendragon, Bologna 2020, pp. 248)

Sergio Mora

RITRATTI E RICORDI - 38

COMMENTO DI SILLI (FOTO PINTEREST)

La scena ha del tenero: il viso assorto della nonna mentre rattoppa i calzoni del nipotino. Lo sguardo disteso del nipotino, rassicurato dall'affettuoso contatto con la nonna. Quasi a dire che l'amore tra le diverse generazioni è bene sia continuamente… …ricucito.

GIOPÌ **Fondato nel 1894 - Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida dal 1927**

Editore: DUCATO DI PIAZZA PONTIDA - BERGAMO

Legale rappresentante: MARIO MOROTTI | Vice direttore: LORENZO GEROLDI
Direttore responsabile: FRANCESCO BRIGHENTI | Grafica: graficoinprimalinea.it
Direttore: SILVERIO SIGNORELLI | Stampa: La Stamperia di Gorle srl

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza Pontida, 41 - 24122 Bergamo (Italia) - Tel. 035.21.02.75
E-mail: info@ducatodipiazzapontida.it/duca@ducatodipiazzapontida.it - www.ducatodipiazzapontida.it

Comitato di Redazione: **GIANNI BARACHETTI - SERGIO BERETTA - GIUSI BONACINA FRANZ CANCELLI - MARCO CIMMINO - SALVATORE CORTESE - ALESSANDRO CUPPINI GIANLUIGI DELLA VALENTINA - ISMAELE GRIGOLO - MARCELLA LOMBARDO BERNARDINO LUISELLI - CESARE MORALI - LUCA NOSARI - LUCIO PIOMBI MICHELE POLI - MARIO RONDI - GIAN BATTISTA ROSSI**

Hanno collaborato a questo numero: **VALDO EYNARD, MARIO SIGISMONDI, MARINO RANGHETTI, CRISTINA BETTONI, GIOVANNI CAVADINI, GIULIO GHIDOTTI, DANTE CONSONNI, ANNITA ROTA, FRANCO SCILLONE. PINO MARIANI, CARMEN FUMAGALLI GUARIGLIA, CARLA PASSERA, SALVATORE CONTI, SERGIO MORA, PINTEREST.**

La collaborazione al giornale è aperta a tutti coloro che desiderano scrivere di Bergamo, delle sue tradizioni e della sua cultura. Argomento e lunghezza degli articoli, meglio se corredati da foto o immagini, sono da concordare con la Direzione e forniti su supporto informatico **(Mail, chiavetta USB con lo scritto in formato Word e le immagini Jpg)**.

CHI È CHE È?: Giovanni **Valagussa**. Storico dell'Arte. Docente di Museologia all'Università Cattolica di Milano (sede di Brescia). Conservatore dell'Accademia Carrara fino a febbraio 2022.

RITROVO SETTIMANALE DEI SOCI ED AMICI DEL DUCATO:
il Giovedì alle ore 21 presso la sede in piazza Pontida 41 - BERGAMO

Distribuito in omaggio ai soci dietro versamento della quota sociale che dà diritto a ricevere i 21 numeri l'anno del Giopì. La quota sociale è di € 30,00 per il socio ordinario; di € 50,00 per il socio sostenitore; di € 100,00 per il socio benemerito. Può essere versata presso la sede del Ducato negli orari di segreteria; oppure sul C/C Postale n° 13616248; oppure presso la Banca INTESA - S. PAOLO filiale di via Camozzi-Bergamo IBAN IT09T0306911166100000012399; oppure presso la Banca BPM sede di Porta Nuova-Bergamo IBAN IT09Z0503411121000000009771.

Autorizzazione n° 268 del 16-1-1953 Tribunale di Bergamo iscrizione al ROC n. 26254 dell'11-2-2016

OTANT'AGN TÖCC DE CANTÀ

Auguri per il nostro Duca Emerito di Piazza Pontida
Bruno Agazzi

Caro Bruno te fét i Votanta
e la éta la canta per té
fà negót se la strada l'è tanta
che té facc e té gh'é 'l mal de pé.

Té adéss và amò inàcc e camina
sènsa pura amò söi sentér
lé l'è sèmper la piö genüina,
che la salva regài töcc i dé.

E se adèss impó i òss i te scrìca
e ògna tat a te vé 'l mal de có
l'è perchè töte i ròbe i se smìca
e pò a' i agn no i ghe scàpa, te l'sé.

Rit. Alegrìa, alegrìa
Otant'agn adèss a i è ché.
Alegrìa, alegrìa.
per ün an de göstà töcc i dé…

Fà aparì dóca che i ressömade
che m'mangiàa de göst a' de s-cècc
i sées compàgn di cansù, serenade,
girotóncc, filastròche 'n del vènt,

ch'i vé 'ndré sotaùs, rebocade
tat per dàt ol botép stèss d'ü dé.
Ach adèss gösta töt, i è ìnvegiade,
ma i è amò piö pressiuse, stà quiét.

Issé te 'ngüre, ma pròpe de cör,
otant'agn che te gh'é amò de dunà
ai tò car, coi amìs piö sincér
sura strade sènsa spì con belfà!
Ritornello…

Carmen Fumagalli Guariglia

OTTANT'ANNI TUTTI DA CANTARE – Caro Bruno oggi sono ottanta/ e la vita canta per te/ non importa se la strada è tanta/ che hai fatto e hai male ai piedi.// Tu adesso vai avanti e cammina/ senza paura ancora sui sentieri/ lei è sempre la più genuina/ che salva regali tutti i giorni.// E se adesso le ossa un po' scricchiolano/ e ogni tanto ti viene il male di testa/ è perché tutte le cose si ammaccano/ e anche gli anni non gli scappano lo sai.// Rit. Allegria, allegria/ Ottant'anni adesso sono qui/ Allegria, allegria/ per un anno da gustare così…// Fingi dunque che tutti i " miscugli "// che mangiavamo con gusto anche da piccoli/ siano come le canzoni, serenate/ girotondi, filastrocche nel vento,// che ritornano sottovoce rattoppate/ tanto per darti la gioia come un giorno./ Anche adesso gusta tutto, sono invecchiate/ ma sono ancora più preziose, stai quieto.// Così ti auguro ma proprio di cuore/ ottant'anni che hai ancora da donare/ ai tuoi cari, con gli amici sinceri/ su strade senza spine e agiate !/ Ritornello,,,

I RÓNDENE

Col sò girondà,
al prim ispontà di viöle 'n di sése,
gh'è riàt i róndene.
Stöfe del viàs,
co l'invìs de la grónda
'dó gh'è 'l nì che i a spèta.
Scapade in ötörno
per troà ü sul piö coldì,
i rìa al desdàs d'la primaéra,
per vèd se 'l nì l'è de giöstà,
se mè portà quach bösche
perchè i noèi no i patésse,
perchè l'amùr a l'sèite a fà cantà la éta.
Quat a me piaserèss ach a mé
a èss öna rondéna!
Gulà 'ndó 'l cél l'è piö celèst,
indó che 'l sul l'isberlüs de piö,
'dó i arcobaléni i 'ncanta 'l mónd.
A l'pènse de spèss!...
E sèmper, la contentèssa,
la me 'mpienés ol cör.

Carla Passera

LE RONDINI – Con il loro girare/ al primo spuntare di viole nelle siepi/ arrivano le rondini./ Stanche del viaggio/ cercano una grondaia/ dove c'è un nido che le aspetta./ Scappate in autunno/ per trovare un sole piu caldo/ arrivano al risveglio della primavera/ per vedere se il nido è da sistemare/ se bisogna portare qualche pagliuzza/ perché i piccoli non soffrano/ perché l'amore continui a far cantare la vita./ Quanto mi piacerebbe/ essere una rondine!/ Volare dove il cielo è più celeste/ dove il sole brilla di più/ dove gli arcobaleni incantano il mondo./ Lo penso spesso!.../ E sempre la felicità/ mi riempie il cuore.

CHÈL CHE CÖNTA

A m'fà de töt, madói,
a m'lòta e m'iscombàt
fina che m'pöl,
de sèguet,
per islongàs la éta,
per düsì mia zontàgh la pèl!

Dutùr e medesine
e maghi e medegòcc,
placébo coi palpòcc,
ària de mucc e mar
co l'iòdio salütàr,
córse ch'i ciama «footing»,
flessiù, sudade ache
fin che gh'la fà 'l nòst cör
…e chi ghe n'à ghe n'tache,
ol töt per no mia mör!

Ma, per campà 'mpó bé,
per viv de homo sàpiens,
se gh'ém de fà? Disì!
Sa fém in fì? Pochì!
Negót o squase?
Forbé negót del töt!
Che bröt!

Salvatore Conti

QUELLO CHE CONTA – Facciamo di tutto accidenti/ lottiamo e combattiamo/ fin che possiamo/ continuamente/ per allungarci la vita/ per non doverci arrischiar la pelle!// Dottori e medicine/ e maghi e praticoni/ placebo con palpazioni/ aria di monti e mare/ con lo iodio salutare/ corse che chiamano footing/ flessioni, sudate abbondanti/ fin che il cuore ce la fa/ …e chi ce n'ha ne attacchi/ tutto per non morire!// Ma per vivare un po' bene/ come un homo sapiens/ che doremmo fare? Dite!/ Che facciamo infine? Pochino!/ Nulla o quasi?/ Forse nulla del tutto!/ Che brutto!

LA RÓNDENA A PRIMAÉRA

A treèrs i véder arde fò d' la finèstra,
la primaéra coi culùr l'è maèstra.
Öna róndena la se férma sö 'na rama
e la se arda 'n gir: la éta l'é tat grama.
Gh'è gna öna róndena sö in cél a sgulà
e gna öna férma atùren a possà.
L'è pròpe mal consada la natüra
se la pöl mia di róndene iga cüra.
Ol mé pensér l'islissa a tace agn fà
quando i róndene i éra tate a sgulà.
L'ìa cóme ü córo, töte 'nsèma a cipà
e pròpe fórt ol rebómbo del cantà,
fröt de la giòia ch'i gh'éra de dét,
me stàe per ure a sentìle contét.
Arde la rama 'ndó la róndena l'é stacia,
chi l'sà sula sulèta 'ndó la sarà 'ndàcia.

Pino Mariani

LA RONDINE A PRIMAVERA - Attraverso i vetri guardo fuori dalla finestra/ la primavera coi colori è maestra./ Una rondine si ferma su un ramo/ e si guarda in giro: la vita è tanto grama./ Nemmeno una rondine su in cielo a volare/ e nemmeno una ferma a riposare./ È proprio conciata male la natura/ se non può delle rondini prendersi cura./ Il mio pensiero scivola a tanti anni fa/ quando le rondini erano tante a volare./ Era come un coro, tutte assieme a cinguettare/ era proprio forte la risonanza del cantare/ frutto della gioia che sentivano dentro,/ io stavo per ore a sentirle contento./ Guardo il ramo dove la rondine è stata/ chissà sola soletta dove sarà andata.

Poeti bergamaschi in lingua italiana

MASSO

Masso prominente,
nell'ombreggiato
bosco di betulle
ti sei creato uno spazio
tutto per te!

Fatto a mo' di gradini,
offri riposo
a chi, assorto
e un po' stanco,
si aggira
nella frescura.

Innalzi qualche guglia
e la tua base funge
da trampolino di lancio.

Tuttavia, stia attento
chi ti si avvicina:
il muschio vellutato,
ma insidioso,
potrebbe trarre in inganno.

Così,
le sue stanche membra
anziché trovare sollievo,
nella caduta, potrebbero
mietere dolore.

Annita Rota

SCHEGGE

LE MASSIME DI FRANCO SCILLONE

- Ogni innamorato ha un occhio che non vede, e l'altro che non crede.
- La natura non elenca le sue prerogative. Elencale tu.
- L'imbecille si sente sempre beato. Anche senza avere l'aureola sul capo.
- Lo sciupafemmine, ha il catalogo delle sue donne. La sciupauomini, ha lo spiedo con i suoi maschi.
- Quando fioccano i rimproveri, nevica disobbedienza.
- Il problema morale? L'ha escogitato chi ha avuto intoppi nello sgraffignare.
- Sarai titolare del coraggio, dopo essere stato apprendista del pericolo.
- Ti affliggi di non avere niente. Suvvia, hai la vita!
- L'arte suprema alletta. Ma non ha fretta di presentarsi con la corona di reginetta.
- Diventare servitori della pigrizia non esprime furbizia: è declamare che l'agire è improntato all'imbruttire.
- Per il povero, il peccato di gola è un peccato soltanto fantasticato.
- Il credulone, a testa alta, acclama tutti: dagli onesti ai farabutti.
- Chi affossa la verità, punta alla sommossa delle astrusità.
- Gestire troppi impegni si finisce per esporli soltanto come disegni.
- Non piange sul latte versato chi tratta, senza remore, mucche, capre e pecore.

Immagini orobiche

BRETTO – Valle Brembana
L'antico palazzo dei Tasso

Da Camerata Cornello per agevole strada si può raggiungere Bretto, un piccolo borgo che conserva gli antichi tratti architettonici, tra l'altro, il palazzo in figura già della famiglia Tasso.

A i è i pòs-cc pissègn ch'i fà memòria
del nòst passàt e i a fà sènsa tat ciàss,
difati a Brètt di Tass parla la stòria,
con tat de stèma s'pöl vèd ol sò palàss.

Sono i luoghi minori che fanno memoria,
del nostro passato e lo fanno senza chiasso,
difatti a Bretto dei Tasso parla la storia,
con tanto di stemma è visibile il loro palazzo.

Silli

Foto Dante Consonni

Un Cavaliere Jure pleno in cucina

PAESAGGI GASTRONOMICI: PENNELLATE DI CIBO

In un mio precedente articolo dal titolo «Cucinare è un'arte» avevo promesso di diffondermi poi brevemente, per trattare, sia del cibo nella pittura che del cibo nella musica e, perché no, anche nella letteratura. Dicevo e ribadisco che cucinare è una «arte minore» che non dura nel tempo e per sottolineare il significato vitale del cibo, anche nel tempo, ecco che ci viene in aiuto la pittura, con inizio dai tempi più antichi e cioè dalle incisioni rupestri.

I significati del cibo sono i più vari; da quelli antropologici a quelli sociali, agli storici e chi dipinge dà vita immortale ai cibi che, diversamente, avrebbero vita effimera. Attraverso tele ed affreschi dei pittori più noti di tutti i tempi, ci è consentito di continuare ad apprezzare ed assaporare tutti i cibi, i più vari: frutti, verdure, spezie, carni, pesci, fiori, anche attraverso le decorazioni sulle porcellane e sugli argenti.

Come non possiamo qui ricordare l'ultima cena, il capolavoro (restaurato proprio da un bergamasco, il Pellicioli) del grande Leonardo Da Vinci con i suoi discepoli, con gli alimenti più noti della sua epoca sparsi in tavola? È nel primo Rinascimento che l'opulenza della tavola viene esaltata in «nature morte» talmente «vere» da meravigliare chiunque le ammiri: è un vero tripudio di alimenti che sono davvero strabilianti per la profusione di dettagli e per la loro fedeltà alla realtà. Quei dipinti erano esposti nelle case dei ricchi e ci documentavano la vivacità degli scambi culturali e commerciali in tutta Europa.

Giovan Battista Ruoppolo, 1650, Interno di dispensa

Potremmo richiamare tanti notissimi pittori come ad esempio il Carracci, con il suo mangiatore di fagioli o il Chimenti, noto nel raffigurare il pane, la verdura ed i formaggi; la frutta, ad esempio, nella pittura del '600 fu protagonista e proprio con grandi dipinti, ce lo documenta con i suoi trionfi scenografici sulla tavola che dovevano dimostrare che già nel '700 c'era una grande cura degli orti e dei giardini. Anche i mercati, spesso riportati in pittura all'inizio del '900, diventano storia della vita di quel periodo. Fin dall'antichità poi non possiamo che registrare la presenza di gamberi e granchi colorati e quasi vivi sulle tavole. Ma come non dimenticare il Caravaggio e tutti i pittori del '600 Napoletano, fra i quali, i più noti, il Ribera, il Luca Giordano, il De Mura, il Cavallino, il Caracciolo, il Recco, il Ruoppolo, per giungere al Falciatore del 1700 ed al De Nittis dell'800.

Per finire citiamo un pittore torinese, pressoché contemporaneo, certo Mario Calandri, per entrare in una pittura dedicata al cibo fresco, alla frutta succosa e naturale; la sua caratteristica è che usava eternare cibi che stava per gustare o cucinare, ma sempre freschi e non cotti.

Impariamo, quindi, a gustare i cibi anche con la vista attraverso le pennellate dei pittori.

Lucio Piombi

A SERIATE IL FULCRO ORGANIZZATIVO DI «RUSSIA CRISTIANA»

Dall'incontro fra don Angelo Roncalli, padre Romano Scalfi e Betty (Elisabetta) Ambiveri, nasce nel 1957 Russia Cristiana che da Seriate si è dilatata in Europa. Roncalli nel 1925 è nominato da Pio XI Visitatore apostolico in Bulgaria e nel 1934 delegato apostolico in Grecia e Turchia. Il Papa nel 1929 erige il Russicum, Collegio pontificio per lo studio della liturgia ortodossa e la formazione di missionari liberi da una visione «coloniale» del cristianesimo. Vi studiano anche i seminaristi fuggiti dalla Russia di Stalin che perseguita tutte le religioni. Già all'inizio del '900 i papi, nell'ambito delle Opere per le missioni, avevano avviato iniziative per l'unità tra la chiesa romana e quelle orientali. Roncalli come presidente nel 1920 del Consiglio delle suddette opere, guarda con interesse questi tentativi, ma solo in Bulgaria a contatto diretto con la ricchezza della liturgia ortodossa matura l'arte del dialogo. Durante gli anni intensi in medio oriente Roncalli per comprendere tradizioni e mentalità diverse studia una lingua che non conosceva, privilegia il rispetto per le persone, stabilisce ponti tra le culture: è lo stile (che oggi manca) del diplomatico, stile che diventa programma di vita per don Romano Scalfi. Nel 1951 studia al Russicum e si laurea nel 1954 in Scienze sociali, si specializza in «marxisistica» e in teologia orientale. Da studente pubblica il «Notiziario religioso russo», sottotitolo Russia Cristiana, per far conoscere le condizioni dei cristiani nell'URSS del Kgb. Ma come poter entrare in Russia invece di registrare le notizie che filtravano in modo sporadico? Nel 1956 Scalfi fa sua l'idea del vescovo della rossa Bologna e forma dei sacerdoti che in vesti laiche vanno in URSS con due Volksvagen. Guidati da Scalfi si fermano nei villaggi fingendo dei guasti e ai capannelli di curiosi regalano bibbie e vangeli in lingua russa. Viaggi ripetuti fino al 1970 quando Scalfi viene espulso, ritornerà in Russia nel 1992, ma nel frattempo documenta, che nel tentativo di sostituire il partito a Dio, tra il 1917 e il 1941 sono stati fucilati 130.000 sacerdoti e 250 vescovi ortodossi russi. Negli anni '40 non scherzava nemmeno Hitler: 6.400 sacerdoti polacchi e 2794 religiosi di nazionalità diverse sono spariti nei lager. Negli anni '60 i collaboratori di Scalfi sono giovani universitari che si preparano per andare in Russia, ne studiano la lingua utile per costruire rapporti di amicizia con gli emarginati dal regime: uomini e donne consacrate, laici della «chiesa del silenzio», scrittori, poeti, filosofi che non potendo pubblicare i loro scritti censurati dal regime avevano creato il SAMIZDAT, «autoeditoria clandestina». Le opere non allineate alla «costruzione del socialismo» ed i dati della persecuzione sovietica raccolti dai collaboratori di Scalfi sono negli archivi di Russia Cristiana, che da sottotitolo è diventata Fondazione. Le opere copiate a mano dai dissidenti erano affidate ai giovani di Russia Cristiana: spesso erano espulsi come spie, ma essendo tanti era facile sostituirli. Così il mondo ha conosciuto opere dettate da una profonda umanità e la realtà dei gulag. I manoscritti arrivati in Italia erano tradotti a Villa Ambiveri, diventata il più grande Archivio europeo degli oppositori russi, poi pubblicate a Bruxelles. Confrontando le due Europe divise dalla cortina di ferro Scalfi aveva capito che anche in occidente era (ed è) in atto il processo per sostituire gli «idoli» al vuoto lasciato dal tramonto della fede: occorreva far conoscere la ricchezza della resistenza in URSS per imparare ad essere liberi nel pensiero, mentre i cambiamenti politici duraturi nascono da persone rinnovate nell'animo. Villa Ambiveri così diventa sede della Scuola di iconografia, del Coro per tenere viva la memoria della liturgia ortodossa che in URSS non poteva essere celebrata, dei corsi di lingua e letteratura e di altre iniziative (v. sito Russia cristiana). Perché Villa Ambiveri? Betty Ambiveri (il trade d'union tra l'esperienza ecumenica di Roncalli e la progettualità di Scalfi), non solo conosceva entrambi, ma ne condivideva l'attenzione per gli emarginati e i perseguitati del regime italico negli anni bui. È stata un'appassionata organizzatrice delle iniziative missionarie in Bergamo, una costruttrice di pace anche attraverso l'impegno politico. Perché la «missione» potesse continuare oltre l'ambito cittadino, su consiglio di Papa Roncalli, ha donato nel 1962 la sua casa di Seriate a Russia Cristiana.

Betty Ambiveri con Papa Roncalli

marcellalombardo

da pagina 1

BERGAMO e BRESCIA - Dai reciproci antagonismi a sorelle quali Capitali italiane della Cultura 2023

cino alla terra» verrebbe da dire, accomuna bergamaschi e bresciani (rispetto magari all'accento e alla tonalità milanese più nasale). Ma a Brescia vi sono particolarità nell'uso quotidiano e diffuso di termini che a Bergamo non abbiamo. Vedi «bàita» per dire casa, o l'avverbio «fès» per rafforzare un concetto nel senso di «tanto», «molto». Se delle origini e rivalità tra Bergamo e Brescia, fino alla forte rivalità calcistica, si è sempre scritto molto, raramente si è però soffermati su quando Bergamo (Città dei Mille) e Brescia (Leonessa d'Italia) si erano alleate o si erano strette la mano, un po' come oggi per rendere indimenticabile l'occasione di entrambe le città Capitali italiane della Cultura nel 2023. Un evento che renderebbe estremamente felice e fiero, ad esempio Gabriele Rosa. Un nome importante del Risorgimento italiano. Bresciano di Iseo, patriota e scrittore, fu attivo soprattutto a Bergamo come provveditore, direttore della Società industriale e del Comizio agrario, e collaborò con la rivista di Bergamo «Notizie Patrie». E in particolare scrisse intorno al 1855 l'opera «Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia», ove sottolineava che bresciani e bergamaschi sono uguali nei valori degli affetti, per lo spirito, per la morale, per la famiglia. Ma è stato anche il commercio a unire Bergamo e Brescia, quando soprattutto nel 1700 il commercio ad esempio della soia viaggiava soprattutto tra le due lande bagnate dell'Oglio. Una sorta di patto, che lasciava invece ai loro «traffici» le altre province lombarde. A quei tempi, problemi per i contadini bergamaschi se leggere sul computer o su qualche «App» le previsioni meteo del Nord-Ovest, o piuttosto del Nord-Est, sicuramente non ce n'erano…

Giulio Ghidotti

da pagina 1

LE BENEMERITE «EDIZIONI OROBICHE» ED IL SUO FONDATORE: GIACINTO GAMBIRASIO

grande appello della religione cattolica; la devozione a Dio, l'affetto per i propri cari, l'amore fraterno verso il prossimo».

La Casa editrice «EDIZIONI OROBICHE»

La Casa Editrice «EDIZIONI OROBICHE», operativa dal 1939 al 1970, diede alle stampe e pubblicizzò un imprecisato numero di opere: raccolte di poesie dialettali, privilegiando il vernacolo orobico, e saggi di vario genere con autore e con tematiche prevalentemente bergamasche. Le raccolte poetiche più significative, sono sicuramente quelle che hanno avuto come autori i poeti appartenenti al *Ducato di Piazza Pontida*, cenobio di illustri bergamaschi. Ecco una sintesi di quanto edito dalle «Edizioni Orobiche»:

Poesia in dialetto bergamasco: Avogadri Renzo *Poesie del Rasghì*; Bonandrini Giuseppe *Sonetti in vernacolo*; Cavagnari Giuseppe *Poesie del Magatì*; Francia Carmelo *La löcerna*, *Poesie bergamasche*; Gambirasio Giacinto *La bisaccia del pellegrino, La bisaccia del cantastorie, Stòria d'öna s-cèta de Bèrghem, Preghiere, Rime conviviali, Rime facete*; Gavazzeni Alessandro *Sonetti bergamaschi*; Locatelli Milesi Sereno *Nuovi sonetti bergamaschi*; Mazza Giuseppe *I poesie del Felipo*; Angelo Pedrali *Tra la Morla e la Tremana*; Terzi Giuseppe *Sò facc issé*; Zanetti Umberto *Sonetti in dialetto bergamasco, Poesie in dialetto bergamasco, Pàder e s-cèt, Versi superstiti*. Vi sono inoltre un'altra decina di edizioni poetiche in altri dialetti e in lingua, oltre alle commedie dialettali di: Avogadri Renzo *I piassér de l'amìs*; Locatelli Milesi Sereno *Teatro bergamasco*; Mazza Giuseppe *I oregì de la fèsta*. Di notevole interesse anche alcuni saggi, che ritengo utile segnalare, raggruppandoli per tematica:

Illustri bergamaschi: Gaetano Donizetti, Giacomo Quarenghi architetto in Russia, Pietro Paleocapa, Angelo Mai, Giacomo Costantino Beltrami pellegrino alle sorgenti del Mississippi, I naturalisti bergamaschi, Uomini di Bergamo, L'Architetto Andrea d'Albino, Le Opere di Donizetti.

Vicende storico-politiche: *Nove giorni a Palazzo Frizzoni* di Sereno Locatelli Milesi; *Due mesi in carcere, Seriate nella Storia, Le lapidi seriatesi, Briciole di storia seriatese, Il fatto d'arme dell'8 giugno 1859 ed altre briciole di storia seriatese* di Giacinto Gambirasio; *Bergamo nel Ventennio e nella Resistenza, Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini* di Alfonso Vajana; *Appunti e memorie del mio esilio in Svizzera, Storia di Zogno, Le lapidi zognesi* di Bortolo Belotti; *Bergamo-Scritti vari di letteratura e di storia* di Giuliano Donato Petteni; *Diario di una patriota* di Adriana Locatelli; *In questa rovente svolta della storia* di Federico Marconcini.

I due loghi adottati nel tempo dalla Edizioni Orobiche

Pittori bergamaschi: Arturo Bonfanti, Pietro Pezzotta pittore, Fra Galgario, I Baschenis pittori bergamaschi, Vincenzo Bonomini, Gian Battista Moroni pittore, I pittori Rinaldo ed Ermenegildo Agazzi, Paesisti bergamaschi nell'Ottocento, Il pittore Giuseppe Cannella.

Localistica: Bergamo vecchia e nuova, La Bergamasca, Le miniere del Bergamasco, Tre secoli di cultura bergamasca, Appunti per una grammatica del dialetto della città di Bergamo, Pagine bergamasche, La prima avventura ferroviaria della Provincia di Bergamo.

Varie: *Bergamascherie* di Ubaldo Riva; *Bianco e nero* di Enrico Musa; *Briciole bergamasche, Due settimane in Eritrea, Scrittori de il Faro, Spigolature Bergamasche, Terzetto in Ungheria, Truccioli* di Giacinto Gambirasio; *Cinque giorni felici, Il nostro onore di uomini* di Silvio Barbieri; *Fedora o delle mancate avventure* di Carlo Longhi Zanardi; *Il valore costante* di Luigi Botti; *La caccia alla lodola* di Ottorino Trapletti; *La Scienza della mamma* di Giovanni Raffaelli; *Mistica dei sei nell'anno 1966* di Golias; *Nella luce del sacrificio* di Giuliano Donato Petteni; *Per la Chiesa di S. Agostino* dell'avv. Francesco Speranza; *Saluto al Lago Sebino* di Giovanni Manzoni; *Saggi epigrafici* del Sac. Davide Brevi.

NB: Non esistendo un Catalogo completo delle Edizioni Orobiche, ne ho stilato un elenco parziale, ottenuto dai titoli delle pubblicazioni edite dalla Edizioni Orobiche, presenti nella mia biblioteca.

Giovanni Cavadini

UN'ULTIMA CENA PARTICOLARE

I Baschenis furono una famiglia di pittori originari di Averara attivi nell'arco temporale dal XV al XVII secolo, operanti nel Trentino e in Lombardia. Il primo di cui si ha notizia è un Antonio, figlio di Giacomo, citato nel 1451 in un atto notarile come pittore nella vicinia di San Michele all'Arco, in Città Alta. L'ultimo, col quale si estinse la famiglia in senso pittorico, lo conosciamo tutti: è il famoso Evaristo, autore di splendide nature morte. Un ramo della famiglia svolse la sua attività nella zona delle Giudicarie, nelle valli trentine, nel periodo tra il 1471 e il 1547. Il primo noto in questa regione è Cristoforo, poi i figli Dionisio, Giacomo, Battista (Enciclopedia Treccani). Un altro della famiglia è Simone che, con Dionisio, firmò un affresco nella chiesa di Lodrone (Trento), rivendicando la sua origine bergamasca: *Simon et Dionisius Baschenis de Averaria*. È lo stesso Simone che realizzò gli affreschi sulla Porta Dipinta che sorgeva nella via omonima di Città Alta, presso la fontana. La Porta fu distrutta dagli austriaci nel 1815. I Baschenis lavorarono anche nella chiesa di Santo Stefano a Carisolo, in val Genova, sempre in provincia di Trento. Nella parete esterna meridionale c'è una *Danza macabra* di Simone dagli splendidi colori tra l'ocra e il bruno, con la morte che ammonisce i vivi. Sempre di Simone, sulla parete interna a settentrione c'è l'affresco detto *di Carlo Magno*, con l'Imperatore che assiste al battesimo di un catecumeno da parte del papa Urbano I. Ma quello che più meraviglia nella bella e antica chiesa di Santo Stefano è l'*Ultima Cena*, un affresco straordinario di Antonio Baschenis. La tavola è splendidamente apparecchiata, con pani, pesci, un agnello, gamberi rossi, vino, bicchieri, posate, brocche e stoviglie. Sul lato della tavolata dalla parte dell'osservatore, c'è Giuda, piccolo e come attorcigliato, piegato dalla condanna del tradimento. Dall'altro lato c'è Gesù e gli Apostoli, solenni, consapevoli e partecipi del sacro avvenimento. Salvo Giovanni, prostrato dal dolore, adagiato sulla tovaglia alla sinistra del Cristo. L'affresco è bello e ben conservato. Però… però c'è qualcosa che non va. Tanto per cominciare, Giovanni ha sei dita nella mano sinistra: difficile pensare che sia un errore di Antonio. Ma questo è solo uno dei misteri di questo affresco, perché se provate a contare i convitati arrivate a quattordici. Come quattordici? I Vangeli sono chiari: alla cena parteciparono dodici apostoli più Gesù, totale tredici! Vicino alle teste degli Apostoli ci sono i relativi nomi, per cui è facile scoprire l'intruso: è Mattia, alla sinistra verso il fondo del tavolo. Un falso storico evidente: non c'era all'*Ultima Cena*. Mattia era membro della famiglia allargata degli Apostoli, settanta discepoli che seguirono Gesù pur non facendo parte del gruppo dei fondatori. Divenne uno dei dodici prendendo il posto di Giuda dopo il suo suicidio. La cooptazione avvenne qualche giorno dopo l'Ascensione di Cristo, oltre quaranta giorni dopo l'Ultima Cena, quando Pietro propose all'assemblea dei fratelli la scelta di uno tra Barsaba e Mattia in sostituzione del traditore. Fu fatto un sorteggio che favorì Mattia, ricostituendo così la dozzina. Il tredicesimo Apostolo non può essere un errore. Se il pittore l'avesse commesso sarebbe stato obbligato a correggerlo scalpellando via l'intruso. Dunque bisogna dedurre che la committenza fosse d'accordo. Anzi, l'«errore» doveva far parte di un preciso piano di rappresentazione tra il politico e il teologico voluto dal committente. Era d'uso, allora, collocare nelle opere d'arte, soprattutto se destinate alla Chiesa, riferimenti più o meno oscuri alla teologia o alla dottrina ecclesiastica, messaggi destinati a chi aveva orecchie per udirli. Basti ricordare le tarsie del Lotto in Cattedrale in Città alta o, sempre del Lotto e in campo secolare, il ritratto di Lucina Brembati alla Accademia Carrara, con quella *CI* in mezzo alla luna piena a formarne il nome (Lu-CI-na). Nell'*Ultima Cena*, col falso si è voluto raffigurare la continuità della Chiesa, pronta a superare qualunque tradimento e a riaffermare la sua invulnerabile eternità. Il tradimento di Giuda non è ancora compiuto, ma il pittore l'anticipa, così come anticipa la cooptazione di Mattia, che diventa così il simbolo del tempestivo reagire della Chiesa. Il tempo e il luogo spiegano il motivo per cui fu commesso deliberatamente il falso: l'affresco fu dipinto negli anni bui in cui stava prendendo forma lo scisma luterano. Nella provincia trentina, molto esposta ai venti di eresia che venivano da oltralpe, il committente volle affermare che ogni tradimento non avrebbe messo in pericolo la stabilità della Chiesa di Roma. Così si giustifica la presenza del tredicesimo Apostolo. Bene, ma con le sei dita di Giovanni, come la mettiamo?

L'affresco di Antonio Baschenis della chiesa di S. Stefano a Carisolo (TN)

Alessandro Cuppini

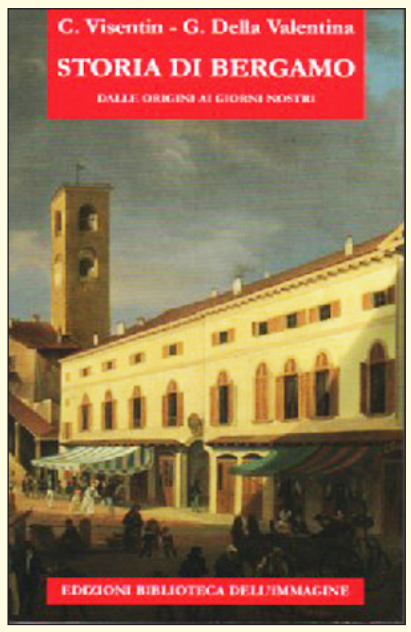
Un nuovo libro su Bergamo: La storia ma anche i personaggi

La nostra città, nel tempo, è stata celebrata e descritta da molti studiosi e storici: a partire dalla fine del XV secolo una lunga serie di pubblicazioni ha parlato delle origini, delle vicende politiche ed economiche, arte, personaggi che hanno caratterizzato Bergamo.

Pochi mesi fa è uscito un nuovo libro, poco meno di trecento pagine, dal titolo *«Storia di Bergamo – Dalle origini ai giorni nostri»*, a cura di Claudio Visentin e Gianluigi Della Valentina (Ediz. Biblioteca dell'Immagine - Pordenone), che fa parte di una collana dedicata alla storia delle città, della quale sono già uscite più di venti pubblicazioni. Il primo dei due autori insegna presso l'Università della Svizzera italiana, mentre il secondo ha insegnato Storia economica e Storia contemporanea all'Università di Bergamo. Il lavoro dei due studiosi è stato complesso e la nutrita bibliografia, suddivisa tra l'altro in due sezioni, lo dimostra.

Già nel risvolto di copertina apprendiamo che questo lavoro viene considerato «quasi una rappresentazione teatrale, con un prologo, quattro atti e un epilogo.» Del resto, la mole delle notizie riportate, richiedeva senz'altro una schematizzazione. Nel prologo, oltre ad un'accurata descrizione di Città Alta, troviamo molte considerazioni sul carattere dei Bergamaschi che, pur con i mutamenti dovuti alle varie epoche, si è conservato abbastanza fedele a se stesso: lavoratore, innanzi tutto, dalle «maniere ispide», propenso al risparmio, solidale, attaccato alla sua terra ma anche - in caso di necessità - emigrante, sia per bisogno che per intraprendenza. Proprio su questi aspetti si è soffermato, durante la presentazione ufficiale del volume, il prof. Della Valentina, rispondendo a chi gli chiedeva cosa avesse questo libro di diverso dagli altri. E la risposta, pur articolata, è stata chiara: al centro di ogni fase storica c'è il cittadino, ma il carattere di questi è legato al territorio in cui vive. Purtroppo la provincia di Bergamo ha una morfologia molto variegata, per cui una fascia ristretta di pianura deve convivere con una vasta zona montuosa, con mancanza di risorse sufficienti per sfamare tutta la popolazione: e già nel Medio Evo i bergamaschi cominciarono ad emigrare. La distribuzione degli abitanti in così diversi ambienti, con le conseguenti difficoltà nei movimenti, ha contribuito a formare un certo tipo di carattere che varia tra provincia, città e valli. Tornando al libro, i quattro atti sono dedicati alle fasi storiche in cui è stata divisa tutta la narrazione: le origini, la dominazione di Venezia, quella austriaca, il XX secolo. Per ogni periodo viene presentato un intreccio tra guerre, economia, commercio, trasporti e relative vie di comunicazione, costruzioni, usanze, ecc. Chiunque può trovare modo di appassionarsi ed individuare, dai resoconti, quei passaggi che interessano per i più svariati motivi. Ed è quello che faccio ora. Durante il Medioevo, negli statuti, «non mancavano obblighi e divieti, anche curiosi: per tutta la durata del loro mandato nessun componente della famiglia del rettore nominato poteva aprire o gestire un'osteria.» Era solo un anticipo del conflitto di interessi, di cui si parla tanto anche oggi, e non si riesce a capire se fosse più ridicolo quello o l'attuale. Ancora: «su una parete esterna della Basilica di Santa Maria Maggiore, sono ancora visibili alcune unità di lunghezza locali (su sbarre di metallo annerite dal tempo), come il *braccio* (52,5 centimetri), che fungevano da campione per i mercanti.»: questo per evitare imbrogli. Nel Seicento, considerato secolo oscuro, «stendendo la sua relazione al Senato veneziano nel 1628, il capitano Francesco Duodo lamentava «le mangiarie insoportabili» di troppi funzionari pubblici e «l'usurpatione de beni communi» da parte di famiglie altolocate. La corruzione metteva radici anche tra enti e consorterie, mentre il popolo «era molto oppresso dalle tirannie non punite» delle stesse famiglie patrizie». Ed oggi - a distanza di quasi quattro secoli - si continuano a vedere le stesse cose da gente con una faccia tosta che ha dell'incredibile: difetti incorreggibili!

I campioni di misura di S. Maria Maggiore



La copertina del libro

Il quarto atto è per la maggior parte riferito ad eventi che molti di noi, se al di sopra dei 70 - 80 anni, hanno vissuto. Ed il leggerli è come rivederli in un film che ci ha visto co-protagonisti. Ne cito solo alcuni: passaggio dai tram ai filobus ed agli autobus, raddoppio dell'autostrada per Milano prima e per Brescia poi, istituzione dell'ISMES, chiusura dello stabilimento Zopfi, sviluppo dell'aeroporto, da ultimo «Porta Sud», di cui si parla da tempo con progetti per ora inattuati.

E concludo con le ultime righe dell'epilogo che mi sembrano particolarmente significative: «I bergamaschi sono come sospesi tra quel che erano e quel che non sono ancora… perché anche quando il futuro sembra sfidare il passato, in realtà lo contiene.»

(C. Visentin – G. Della Valentina «Storia di Bergamo dalle origini ai giorni nostri», Ediz. Biblioteca dell'Immagine-Pordenone, 2021)

Salvatore Cortese

ANTONIO CEMBRAN CINEAMATORE, DISEGNATORE E VIGNETTISTA UMORISTICO

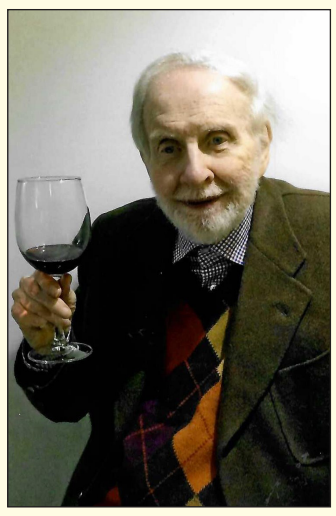
Antonio Cembran nasce a Trento il 7 Luglio 1933. Proviene da una famiglia di antica origine della Val di Cembra nel Trentino. Suo nonno Antonio che viveva nell'antico e suggestivo Castel Winkel a Merano, ha saputo creare un vero e proprio impero nell'industria vinicola. Nelle sue tenute di Bolzano, Trento e Merano, con accurata lavorazione in aziende attrezzate, produceva vini di alta qualità che distribuiva in Italia, ma esportava in grande quantità anche all'estero.

Rampollo di una importante famiglia, fin dagli anni Cinquanta Antonio Cembran conduce una vita mondana a Cortina d'Ampezzo dove è di casa e dove frequenta personaggi celebri come gli Agnelli, come Marta Marzotto, artisti come Ugo Pagliai, Franco Interleghi, Alida Chelli, Antonella Lualdi, Linda Christian, Sofia e Maria Scicolone. Nel 1988 scrive il libro «Anonimo mondano – Diario di un mondano pentito 1950-1974», edizioni Editoriale Sette. Il libro è la storia dell'autore play boy pentito che, superati i cinquant'anni si guarda intorno, rivede il suo passato amoroso dal 1950 al 1974 e fa il bilancio della sua vita. Racconta le sue avventure con molto humour, per cui è difficile capire quanto c'è di vero e quanto c'è di fantasioso, e con Cortina d'Ampezzo in primo piano.

Personalità poliedrica e brillante umorista, all'inizio degli anni Settanta incomincia a occuparsi di cortometraggi. Come cineamatore realizza una cinquantina di documentari anche surreali vincendo parecchi concorsi. Antonio Cembran è inoltre molto conosciuto per la sua grafica e per le sue vignette umoristiche con le quali in un lungo periodo ha affrontato le diverse espressioni della realtà. Le prime raffigurazioni sono composte in bianco/nero, ma poi divengono coloratissime. Contengono deformazioni stravaganti e fantasiose realizzate con grande abilità con le quali Antonio commenta il mondo del calcio, della politica, dello spettacolo e della vita reale anche cittadina. Quanto a stile i suoi disegni si possono collocare tra il figurativo, l'astratto e il surreale. L'autore è un umorista nato. Con la *Gattobattomania* pubblicata nel 1991 dalla Biblioteca Rionale di Città Alta, Cembran sprigiona la sua fantasia beffeggiando con fiammate goliardiche la situazione dell'Italia di quel tempo, alcuni politici di alto bordo e le automobili dalla Balilla alla Triumph. In una esposizione allestita nel salone/galleria di via Pignolo del Circolo Artistico Bergamasco nel 1996, ha presentato molti suoi lavori, in apparenza astratti che celano un lieto sarcasmo nei vari aspetti della vita attuale. Egli sosteneva di proporre «un mondo colorato, surreale e allegro, lontano dal grigiore monotono dell'oggi». La società Mazzoleni Trafilerie Bergamasche gli ha commissionato quattro calendari illustrati con i suoi disegni. Molte di queste piacevoli immagini si trovavano e si trovano tuttora nelle vetrine di numerosi negozi cittadini e nelle sale dei ristoranti. Sull'attività artistica di Antonio Cembran hanno scritto diversi critici tra i quali Franco Colombo, Ermanno Comuzio, Costanza Vismara. E dopo 50 anni di fidanzamento si è sposato nell'ottobre 2015 con Maria Teresa Frumento. Le nozze sono state celebrate da don Tarcisio Ferrari e da Walter Pala parroco della Chiesa di San Alessandro della Croce.

Entrambi gli sposi hanno vissuto a lungo con grande affetto accanto alle loro madri. Antonio a Bergamo nella elegante villa di via Verdi e Maria Teresa nella sua villa di Voghera, dove esercitava la professione di avvocato. *Cristiano fervente*, Antonio Cembran è morto a Bergamo il 24 marzo 2020 con i conforti religiosi.

Cesare Morali



Antonio Cembran

Una delle vignette di Cembran

ANTONIO LOCATELLI CELEBRATO A MARTINENGO

«Su, andiamo in rocca a vedere l'aereo di Antonio Locatelli» diceva mio padre, comunista convinto, prendendomi per mano. E io ci andavo, felice di stare con lui, anche se non capivo cosa ci trovasse in quella che a me sembrava solo una vecchia carcassa. «Ma lo sai che con questo «coso» è riuscito a volare sulle montagne più alte del mondo? Incredibile.» E poi aggiungeva in bergamasco: «con chèl laùr ché. L'è mia possìbel!» Ma io non lo sapevo e, ad essere sincera, non è che mi interessasse poi così tanto. Dunque io non ho mai saputo chi fosse Antonio Locatelli (non so la storia, in generale).

Poi, domenica 3 aprile scorso, Con il Duca Smiciatöt e la nostra Marilena che recava il gonfalone ducale, entro nella sala consiliare del Filandone di Martinengo dove è allestita una bella mostra (aperta fino a domenica 10) dedicata al grande aviatore bergamasco e scopro qualcosa che ignoravo del tutto. Antonio Locatelli è stato l'unico aviatore italiano decorato con 3 medaglie d'oro al valor militare. All'apertura dell'esposizione sono presenti molte sezioni provinciali dell'Arma Aeronautica e le federazioni di Bergamo, Lecco e Cremona dell'Istituto del Nastro Azzurro. Mi aggiro tra quelli che sembrano essere preziosi cimeli. Due busti dell'aviatore, divise, cappelli, disegni, scritti, libri, monete, medaglie…tutto materiale messo a disposizione dai collezionisti. A una parete sono affissi, tra gli altri, alcuni ritratti di personaggi appartenuti al nostro Ducato. La sala è gremita. Molti i militari. Ascolto gli interventi sulla figura di Locatelli. La nipote dell'aviatore, Laura Mazza Buglione di Monale ne traccia un profilo preciso. Interessante anche per me che non so niente. «Stiamo ricordando un eroe» dice «uno spirito libero i cui valori, e amori, erano la patria, la mamma,

Le autorità civili, militari e religiose convenute a Martinengo per Antonio Locatelli

l'arte. Ma, soprattutto, il volo. Guardava la vita con gli occhi di un fanciullo.» Io mi soffermo sulle fotografie. Ce n'è una che mi piace più delle altre. Campeggia al centro del salone. Antonio Locatelli vi è ritratto mentre, seduto a un tavolino, conversa con un amico. E l'amico è un aquilotto. Appoggia le zampe, che poi diventeranno i rostri più potenti e temibili del regno animale, sul piano del tavolo e lo guarda in viso. Tra qualche tempo sarà un'aquila reale, padrona e signora dell'immensità del cielo, ma adesso è solo un cucciolo che guarda il suo grande amico. Forse davvero tra loro corre un dialogo che esclude totalmente ogni altro. Forse davvero l'aviatore dalla tempra d'acciaio guardava la vita con gli occhi di un fanciullo e parlava e volava con le aquile…chissà…

«Antonio Locatelli si rese protagonista di imprese aviatorie del tutto eccezionali e per questo fu scelto da D'Annunzio come suo gregario nel celeberrimo volo su Vienna nel 1918. Nel'19 sorvolò le Ande in pieno inverno a scopo scientifico e questa impresa lo consacrò tra i grandi trasvolatori della Storia» scrive il «nostro» professor Marco Cimmino che giovedì 7 aprile, nell'ambito della mostra, gli ha dedicato l'apprezzatissima conferenza «Locatelli e l'arma aerea». Antonio Locatelli, ho appreso, fu deputato del PNF e podestà di Bergamo. Allo scoppio della guerra d'Etiopia riprese l'attività di bombardiere-ricognitore. Morì nel '36 a soli 41 anni in un agguato abissino. Sempre nell'ambito della mostra, è stato ricordato anche in una seconda conferenza «Locatelli alpinista, fotografo e viaggiatore» a cura del professor Paolo Valoti. «Nella sua breve vita, però,» dice ancora Marco Cimmino «fece in tempo ad essere un formidabile aviatore, un parlamentare autorevole, un grande alpinista, ma soprattutto, un uomo integerrimo che non scese mai a compromessi con la propria coscienza.» «Sì. Va bene.» dice una voce dentro di me «ma era un fascista, Giusi, nero!» Poi mi pare di sentire un'altra voce. E, questa volta, è mio padre a parlare. «E allora?» direbbe se fosse ancora vicino a me. «E allora? È stato figlio della Storia. Ha avuto coraggio. Capacità. Intelligenza. Cuore. E col cuore ha sempre onorato i suoi ideali, dando alla Storia il rispetto che la Storia impone a tutti noi. Da qualsiasi parte politica ci poniamo e di qualsiasi colore sia il nostro credo. Si può chiedere di più a un Uomo?»

Giusi Bonacina

Silvio Gavazzeni e le sue cliniche

Fondatore e primo direttore delle omonime cliniche cittadine, Silvio Gavazzeni, attento ai problemi della medicina sociale, concepì presto l'idea di un'assistenza sanitaria moderna. Nacque nel 1877 a Bergamo, dove morì un anno prima che finisse la II Guerra mondiale. Laureatosi in medicina a Torino nel 1901, assistente a Bologna del celebre prof. Murri, si trasferì presto a Parigi per perfezionarsi alla Salpètrière e come assistente alla Clinica Chariot, frequentando il laboratorio di elettroterapia attivo nella clinica universitaria per le malattie nervose. Fu lungo la Senna che il pensiero andò per la prima volta a una propria clinica da aprire in collaborazione con il fratello Carlo, anch'egli medico. L'idea si concretizzò poco dopo il rientro a Bergamo e la sede fu trovata presso le Suore di Maria Bambina in via San Bernardino, ma il fratello venne a mancare quasi subito. Una clinica quasi minuscola.

Nel primo anniversario della sua morte «L'Eco di Bergamo» scrisse di lui ch'era un uomo dall'attività tentacolare, capace di vivere dieci vite, forse grazie al suo carattere sbrigativo, poco incline ai convenevoli, quasi avaro di parole, mite e al tempo stesso di carattere volitivo, tenace. Bergamasco nella sua dedizione al lavoro. Presto gli angusti spazi iniziali si rivelarono insufficienti e poco alla volta il dottor Gavazzeni ne occupò altri, adattandoli allo scopo, fino a prendere per sé l'intero edificio al cui interno, nel 1909 realizzò le Terme «La Fenice», uno stabilimento di Bagni e di Fisioterapia. Oltre alla dietoterapia quello degli studi idrologici e di crenoterapia rappresentò per lui un campo innovativo cui dedicare studi e attenzione, sebbene all'epoca la presunta eccentricità della materia strappasse più di un sorrisetto di scetticismo.

Il dott. Silvio Gavazzeni (al centro) in una foto del 1929 (foto da Storylab)

Tre anni più tardi dedicò un volume alle nuove terapie per spiegarne l'efficacia, conferendo dignità clinica e scientifica al precedente empirismo termale, convinto che si imponesse «l'uso degli agenti fisici in terapia, sia a scopo preventivo che curativo». Attraverso alcuni testi da lui redatti sulle Fonti di Gaverina, fece conoscere al pubblico la stazione idrominerale e le proprietà delle sue acque, come pure fu artefice dei progressi compiuti dall'ancora più rinomata stazione termale di San Pellegrino. Intanto gli spazi di via San Bernardino diventavano sempre più stretti e nel 1921 Gavazzeni acquisì in città la Villa Quies, da cui si godeva un suggestivo panorama di Città Alta, per ospitarvi una depandance della clinica. Presto neppure il nuovo acquisto si rivelò adeguato alle esigenze per l'eccesso di ammalati che, anche da fuori provincia, chiedevano di essere accolti. Intanto nel 1936 se ne era andato il figlio primogenito, suo collaboratore, ucciso durante la guerra etiopica, in Africa, dove era stato mandato come direttore sanitario di un reparto del Corpo di spedizione.

Quando morì, «L'Eco di Bergamo» lo commemorò definendolo quale «uomo d'eccezione, nato per lavorare e costruire». Forse anche per colmare il vuoto lasciato dalla perdita del figlio per l'ansia di operare chinò la testa su un altro progetto, il più ambizioso, quello dell'attuale clinica, aiutato da un ingegnere sanitario di riconosciuta competenza. Volle intitolarla proprio al figlio Mauro. Finalmente poteva riunire gli spazi precedenti in un unico complesso all'avanguardia per la sua modernità. Una casa di cura modello, allora periferica rispetto al nucleo abitato cittadino, in grado di reggere il confronto con le esperienze più avanzate in Italia e all'estero, immersa in un vasto parco dove sorgeva la sua villa. Nel carteggio privato che egli lasciò, consultato solo dopo la morte, figurano parecchie lettere riconoscenti di ammalati e di invalidi di guerra ch'egli aveva assistito gratuitamente, ad alcuni dei quali, i più bisognosi, aveva fatto pervenire silenziosamente un aiuto economico.

Gianluigi Della Valentina

Giuseppe Beltramelli: bibliofilo, filologo ed educatore

Nella storia della cultura bergamasca della seconda frazione del '700, una citazione particolare merita Giuseppe Beltramelli, bibliofilo e letterato. Nasce a Bergamo nel 1734 da nobile e ricca famiglia che provvede alla sua educazione, prima avvalendosi dell'opera dei Padri Gesuiti, in seguito inviando il ragazzo alla facoltà di lettere e scienze dell'Università di Bologna. Come gran parte dei coetanei, il giovane, seguendo l'andazzo del tempo, si mette subito in mostra scrivendo poemetti che la Bergamo bene legge nei salotti cittadini. Ciò gli consente, a soli venticinque anni, di accedere alla carica di presidente dell'Accademia degli Eccitati. A questo periodo risale la sua amicizia con Pier Antonio Serassi, profondo studioso del Tasso, al quale fornisce notizie utili alla biografia del poeta che sta dando alle stampe e l'amico lo ripaga dedicandogli la seconda edizione delle 'Rime' del Bembo, pubblicate dal Lancellotti. Beltramelli trascorre gran parte del tempo alla ricerca di manoscritti inediti e di volumi pregiati, che servono ad appagare la sua ambizione di studioso e di bibliofilo. A causa di questa attività coltiva una profonda amicizia con la poetessa Paolina Secco Suardo (nota in arte come Lesbia Cidonia), che lo considera guida e precettore di tutti i suoi lavori, portandolo con sé nei suoi frequenti viaggi in Olanda, in Germania e in Francia. A Parigi, Beltramelli rinsalda i suoi ideali libertari e stringe amicizia con Diderot e D'Alambert. In questa posizione soddisfa le sue esigenze di bibliofilo, ma si dà da fare anche per comprare quadri d'autore e medaglie. Una vita brillante e dispendiosa la sua, tale da mettere in serio pericolo il vasto patrimonio lasciatogli dal padre, costringendo i suoi finanziatori a ricorrere alla Magistratura. I debiti, infatti, sono superiori ai beni e Beltramelli concede al conte Girolamo Secco Suardo la procura, sia per la vendita delle proprietà, sia alla definizione del concordato con il Tribunale. I creditori vengono tacitati nel 1790: con l'accordo si priva il Beltramelli di ogni proprietà, si disperde una raccolta di quadri di notevole valore e una ricca collezione di medaglie. La sola libreria, composta da 1200 manoscritti e 1400 volumi di pregio, frutta 36.500 lire e passa in proprietà al conte Grismondi, marito di Lesbia Cidonia. Il patrimonio di mobili e immobili ha reso molto di più e se lo sono suddiviso gli aristocratici che hanno finanziato lo studioso. Ora il Beltramelli deve rimboccarsi le maniche e ripartire da zero. Per la sua riconosciuta preparazione culturale riesce ad ottenere la Cattedra di eloquenza e belle lettere al Liceo di Bergamo. Alcuni suoi corsi monografici diventano tanto famosi da richiamare l'interesse generale. Alcuni editori si dichiarano disposti a stampare le sue lezioni sulla commedia, sulla tragedia, sulla letteratura italiana e sul metodo di studiare la storia. In occasione dell'apertura del nuovo Liceo, Beltramelli tiene una applaudita conferenza sull'insegnamento della letteratura che gli procura una lettera di compiacimento da parte della Municipalità. In città viene considerato uno dei migliori docenti per l'istruzione delle giovani generazioni. Muore povero nel 1803.

Gianni Barachetti

COMUNE DI VALTALEGGIO 1810

25 lire in dote a due fanciulle per festeggiare le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo

«Cóse gh' ài de scampanà a 'sto dio?», si rivolse un mandriano al suo cane, compagno inseparabile in quelle solitudini alpestri, mentre badava alle bestie muggenti su un pascolo di Valtaleggio, Comune (già Taleggio tout court) al quale, per disposizione imperiale, era stato di recente aggregato quello confinante di Vedeseta con i relativi alpeggi. Ignoriamo se il colloquio avvenisse in Cancervo, Venturosa, Basamorti, Alben, Regaduro, Canfiorito, Chignolo scuro, Chignolazzo, Piazza dei cavalli, Aralalta, Moje, Culfreddo (sic!), o su qualche altro monte. A salire fin lassù erano, all'unisono, gli squilli dei campanili di tutte e cinque le parrocchie della vallata dello stracchino (Sottochiesa, Pizzino, Olda, Peghera e la citata Vedeseta). Che fosse in visita pastorale il Vescovo? Ma senza preavviso a curati e fedeli? E poi, con Bonaparte in trono, a preti e monsignori non era più consentito andarsene in giro, come ai bei tempi della Serenissima, dove e quando volevano, incombendo l'obbligo di preavvertire le Autorità civili e ad ottenerne facoltà. Meglio informati - grazie all'archivio municipale di Taleggio - che il bergamino e il suo amico a quattro zampe, possiamo precisarvi il vero motivo di quei rintocchi a festa. Il 2 aprile 1810, a Parigi, il quarantenne Napoleone aveva condotto all'altare (dizione non superflua, dati i tempi giacobini) la principessa Maria Luisa d'Asburgo, figlia diciannovenne di Francesco I d'Austria, dopo il divorzio dalla prima moglie Giuseppina di Beauharnais, «la bella creola» (Santa Romana Chiesa chiuse un occhio?). A quell'unione, di mero carattere politico, si volle conferire tuttavia, nei domini franco-napoleonici, un ampio risalto. «Il felice matrimonio di S.M. -

Le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo

sottolineava il Prefetto di Bergamo Pallavicini in una circolare indirizzata il 15 maggio 1810 ai Sindaci della sua giurisdizione - offre … in quest'anno un avvenimento che ha scosso generalmente la sensibilità degli abitanti anche di questo Dipartimento e destato il desiderio di esprimere la propria gioja (sic!) per le avventurate conseguenze, che la gran mente dell'Imperatore e Re ha voluto con quest'atto preparare a' suoi popoli». Nella stessa missiva l'alto funzionario manifestava l'opportunità che i festeggiamenti avessero luogo in concomitanza «alle designate feste dell'Anniversario… della Coronazione di S.M. in Re d'Italia (31.5.1805)». Passando ai dettagli, il capo della Provincia ingiungeva: «La mattina si canterà il Te Deum in ogni Chiesa Parrocchiale, e la sera dovrà darsi illuminazione ai Pubblici Stabilimenti (uffici - ndr)… lasciando aperto l'adito ai particolari (privati cittadini - ndr) di rendere del proprio più brillante quest'incontro con illuminazioni, feste e ricreazioni». E le campane avrebbero dovuto suonare a distesa dalle torri «rischiarate da fanali ben disposti». Un'ulteriore nota prefettizia, diramata il 24 maggio, concedeva ai Comuni la facoltà di assegnare «una o due doti, da lire venticinque ciascuna, a giovani povere figlie o sorelle di militari… tirando in sorte fra loro se fossero in numero maggiore». La Municipalità dell'Enna scelse due coppie di sorelle: rispettivamente Malgarita (sic!) e Maria Scuri, Elisabetta Cattarina (sic!) e Teresa Arnoldi. Le fortunate furono Maria ed Elisabetta, a ciascuna delle quali toccò la somma di lire venticinque, parte delle quali, supponiamo, furono spese per l'abito da sposa.

Bernardino Luiselli

LA LINGUA LOMBARDA NON ESISTE

Ora è ufficialmente dichiarato: la lingua lombarda non esiste. A decretarlo la Commissione cultura della Regione Lombardia a mezzo del suo presidente Stefano Bruno Galli. La notizia è stata divulgata tramite il Corriere della Sera del 10 marzo 2022. Di conseguenza avranno fine: la lunga serie di consulti a storici e linguisti, le infinite discussioni più che altro condite da ideologia politica, i dibattiti pseudo culturali a sostenere un enunciato inesistente, i tentativi di diffondere in pubblico stampati riferiti a una lingua assiemata artificialmente col pericolo di contagiare i dialetti autoctoni. Personalmente l'ho sostenuto fin dal principio, evitando di aderire a collaborazioni con quel movimento auto istituitosi, che si proponeva di codificare un miscuglio di dialetti per ricavare un'unica lingua lombarda. Le lingue non nascono a tavolino, sono il risultato di complessi processi storici, affinità territoriali, evoluzioni sociali e culturali a volte secolari, sono la voce allo stesso tempo ereditaria e distintiva di un popolo: di quel preciso popolo o nucleo linguistico. I sostenitori della lingua lombarda si paravano comunque dietro una legge, probabilmente da loro stessi caldeggiata, la n°25 del 7 ottobre 2016, emanata dalla Regione Lombardia sotto la presidenza di Roberto Maroni, che prevedeva al titolo IV la: Salvaguardia della lingua lombarda, mentre all'art. 24 si proponeva la: Promozione della lingua lombarda attraverso le sue varietà locali. L'ambiguità della legge, voluta o frutto d'incapacità esplicativa, al capo titolo poteva far intendere che si riferisse ad una unica e specifica lingua lombarda, mentre al sotto titolo si smentiva ricuperando la realtà, cioè che in Lombardia esistono, al contrario, parecchie «varietà locali» con una loro identità linguistica. Ora, il presidente Stefano Bruno Galli e la Commissione Cultura regionale, avendo riconosciuto la lingua lombarda presunta, ma scientificamente inesistente, sembra abbiano messo le cose a posto. Il Ducato, senza scomodare glottologi e luminari, lo affermava da tempo, bastava del buonsenso per capire che se il milanese è diverso dal bresciano, il cremonese dal varesotto, il comasco dal bergamasco, il mantovano dal pavese, il sondriese dal brianzolo, il lecchese dal lodigiano, lo sono perché provenienti da ceppi linguistici diversi, seppur vicendevolmente influenzatisi nel tempo da contatti confinari. Senza contare che, in particolari situazioni storiche (es. durante le dominazioni, romana, longobarda, spagnola, austriaca, francese) i dialetti sono stati sovrastati dalla egemonia linguistica degli occupanti, che ha lasciato anch'essa certe influenze. Occorre dire, però, che la sopra citata legge ha contemplato per la prima volta tutele al patrimonio linguistico lombardo, sinora assenti nella normativa regionale, dove, in ragione di ciò, la Regione promuove la rivitalizzazione, la valorizzazione e la diffusione di tutte le varietà locali della lingua lombarda, in quanto significative espressioni del patrimonio culturale immateriale. Gli strumenti previsti sono:

a) lo svolgimento di attività e incontri finalizzati a diffonderne la conoscenza e l'uso;
b) la creazione artistica;
c) la diffusione di libri e pubblicazioni, l'organizzazione di specifiche sezioni nelle biblioteche pubbliche, di enti locali;
d) programmi editoriali e radiotelevisivi;
e) indagini e ricerche sui toponimi.

Inoltre promuove tutte le forme di espressione artistica del patrimonio storico linguistico quali il teatro tradizionale e moderno in lingua lombarda, la musica popolare lombarda, il teatro di marionette e burattini, la poesia, la prosa letteraria e il cinema. Ed ancora promuove la collaborazione con le università della Lombardia, gli istituti di ricerca, gli enti del sistema regionale e altri qualificati soggetti culturali pubblici e privati, la ricerca scientifica sul patrimonio linguistico storico della Lombardia, incentivando in particolare:

a) tutte le attività necessarie a favorire la diffusione della lingua lombarda nella comunicazione contemporanea, anche attraverso l'inserimento di neologismi lessicali, l'armonizzazione e la codifica di un sistema di trascrizione;
b) l'attività di archiviazione e digitalizzazione;
c) la realizzazione, anche mediante concorsi e borse di studio, di opere e testi letterari, tecnici e scientifici, nonché la traduzione di testi in lingua lombarda e la loro diffusione in formato digitale.

Tutto questo sulla carta, poi passando alla pratica tutto, o quasi, è rimasto nelle buone intenzioni. Non esistono ad oggi iniziative efficaci alla promozione del dialetto e nemmeno di valida protezione. È un patrimonio lasciato a iniziative volontaristiche, a campagne sporadiche, a mezzi tradizionali, a limitazioni economiche. Come altre frange della cultura resta vittima di altre priorità. Questo ci esorta ancor più a tenere duro, perché ogni pezzo del passato che si perde è uno strappo alle radici e non si tratta di nostalgie sentimentali, ma di perdere un dente dell'ingranaggio culturale che ha ruotato il nostro sapere.

Silverio Signorelli

Nóter de Taèrnola
L'AMORE e LA FAMIGLIA -2-

Fino alla metà del secolo scorso e cioè fino alla fine della seconda guerra mondiale, gli sposi si dovevano «attrezzare» di poco: letto matrimoniale e cassapanca, qualche capo di biancheria… tutto quanto occorreva per vivere veniva infatti «offerto» all'uso quotidiano dalla famiglia dello sposo presso la quale andava a vivere la «nuova» arrivata.

Anche allora i rapporti fra i membri della famiglia erano caratterizzati dall'alternarsi di momenti di tensione con periodi di serenità. Certo nelle famiglie patriarcali la confusione era una regola, ma, per contro, molti erano anche i vantaggi di questa organizzazione.

La famiglia infatti garantiva l'assistenza economica e sociale anche ai membri più deboli (piccoli, vecchi e infermi); i bambini crescevano in ambiente comunitario, gli anziani venivano curati e rispettati (anche perché di solito erano depositari del denaro) e gli invalidi avevano un'alternativa all'ospizio.

Essa però limitava lo spazio vitale dell'individuo: c'erano pudore e riservatezza, ma, per forza di cose, non c'erano né intimità né un gruzzolo da gestire in proprio, né libertà nelle decisioni (soprattutto quelle di carattere economico). Perciò risulta normale e giustificabile il fatto che a volte le cose andassero come descritto, in modo un po' esagerato, nei proverbi riportati.

1 – I òm i gh'à töcc ol dét del cà: se i pìa mia incö, i pìa dumà. Gli uomini hanno tutti i denti come i cani: se non mordono oggi (fidanzati o neo sposi) morderanno domani.

2 – Ol seré de nòtt a l' düra cóme 'l bé di òm. Il sereno di notte dura poco come il bene (l'amore) dei mariti.

3 – Col pretùr coèrta e co' l'aocàt cüssì sa mèt a pòst töcc i rampì. (Tra coniugi) con l'aiuto del «pretore coperta» e dell' «avvocato cuscino» si aggiustano tutti i malumori.

Famiglia d'una volta riunita a festeggiare un compleanno

4 – Ne la famìa l'òm l'è 'l cap e la fómna l'è la sésa. Nella famiglia l'uomo è come il campo, la donna la siepe (l'uomo produce, la donna conserva).

5 – Le braghe no le pöl se 'l bigaröl no l' völ. I pantaloni (il marito) non possono nulla se il grembiule (la moglie) non vuole. Il potere dell'uomo nella coppia è apparente.

6 – Dulùr de fómna mórta a l' vé dét de l'öss e l' và de fò de la pórta. Il dolore per la moglie morta entra dall'uscio ed esce dalla porta (dura poco).

7 – Se la prima l'ìa öna trómba, la segónda l'è öna colómba. Se la prima moglie valeva poco, la seconda vale molto di più (il marito si accontenta di averne comunque trovata un'altra!).

8 – À 'n cà de lü se ta sé parét de lé. Vai in casa di lui se sei parente di lei (sarà più facile sopportare la convivenza di una parente della moglie perché in casa sta lei – e comanda lei – che non una parente del marito).

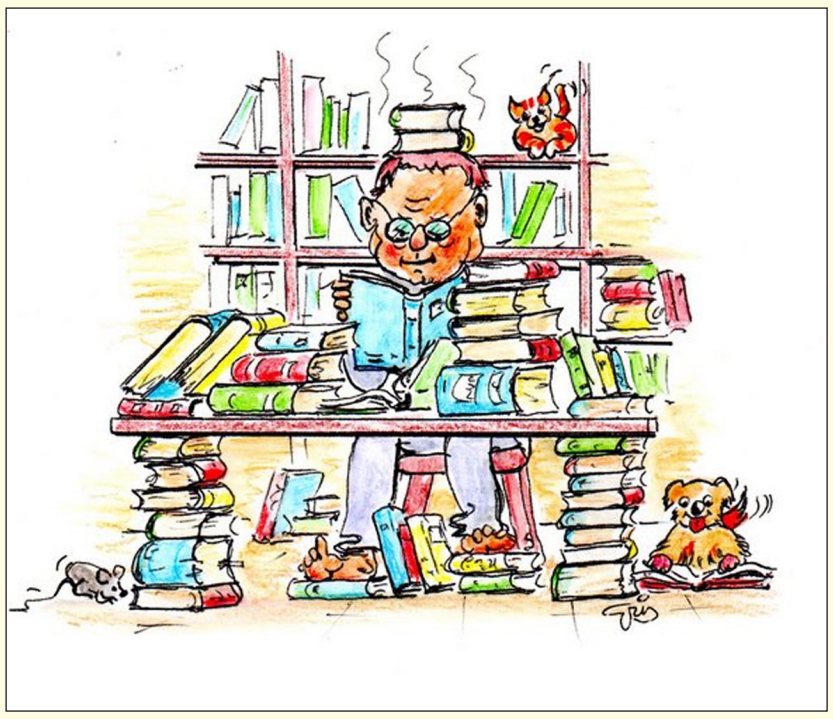
9 – I parécc i è cóme le scarpe: piö i è strécc e piö i fà mal. I parenti sono come le scarpe: più sono strette e più fanno male.

10 – Le «Madóne» le stà bé inquadretade al có del lèt. Le suocere (Madóne in dialetto) stanno bene incorniciate sopra la testiera del letto. Le suocere sono praticamente insopportabili per le nuore e quindi è bene che stiano fuori dai piedi.

11 – Ü pàder a l' manté dés fiöi, ma dés fiöi i manté mia ü pàder. Un padre riesce a mantenere dieci figli, ma dieci figli non riescono a mantenere un padre (non sanno rinunciare a nulla per lui).

12- S-cècc picinì, pensér picinì; s-cècc grancc, pensér grancc; s-cècc ispusàcc, pensér indopiàcc. Figli piccoli, preoccupazioni piccole; figli grandi, preoccupazioni grandi; figli sposati, fastidi raddoppiati.

Cristina Bettoni


Vignetta di Ismaele Grigolo

Me se löstra i öcc
I LÌBER

Mia a töcc i lìber i ghe piàs, però mé me se mète mia dét in chès-ce, perchè só ü, cóme s' dis, impó patìt di lìber, vàl a dì che só ü con öna passiù bòia per i lìber. Difati a me piàs fài passà, ultài, pirlài, lèsei, mètei de banda e ògne tat tiràì fò amò. Quando pò in televisiù i fà èd i bibliotéche de quach convèncc o de quach sioràss d'öna ólta, me se löstra i öcc e me 'é quase de trangót. Però mè contentàs adóma de èdei e tra chèi che preferésse de piö gh'è chèi ch'i parla de Bèrghem e de la Bergamasca in gèner, chèi di poesìe, natüralmènt dòpo i vare «classici» magare datàcc. Al dé de 'ncö i lìber che se stampa a i è fòrse tròp tance, però l'è adóma öna mé impressiù e öle mia fà l'inquisidùr de turno. Cèrto, mè a' dìl, adèss gh'è i computer ch'i sveltés ol laurà, però se öna persuna la stampa piö lìber a l'an, fòrse la cór ol rés-cio de esagerà. I lìber pò, per sèrte resù - só mia dré a pèrd i cólp gna tantméno a dà i nömer - i parla, i scólta e süertöt a i é la memòria de la nòsta éta, ch'i ghe regórda ad esèmpe la scöla che m'à facc, i compàgn che m' gh'à üt, i vóti che m'à ciapàt e 'nacc de 'sto pass. Adèss desmète söbet de scriv e scomète che 'ndüinerì mia ol perchè, ma ve l' sigüre che l'è ira: in televisiù, gna a fàl apósta, propemènta in chèsto momènt, a i è dré a trasmèt in dirèta ü servìssio söl salù di lìber de Türì! E a mé nò me rèsta che piantà ché töt chèl che só dré a fà e cömensà a löstràm per bé i öcc... Arivedérci!

Ram

DÒ CIÀCOLE ISSÉ CÓME S'FARÈSS...
S'fà in tép a mör

-Ciào Pontìlio.
-Ciao Giopèla.
-Pòs fàt söbet öna domanda?
-Certo!
-Che tipo de frìgor gh'ét in cà, ü picolì o chèi gròss grossèncc?
-Scusa ma perché mi fai questa domanda? Mi sembra un po' strana.
-A l'è per la salüte de mé moér.
-Ne capisco ancor meno, cosa centra la salute della moglie col frigor?
-Pò a' mé la me parìa öna ròba mia tat normàl, ma l'è per seguì i istrüssiù del dutùr.
-Non dirmi che devi tenere in casa un frigor delle dimensioni suggerite dal tuo medico!
-Afàcc! Difati lü l'à mia parlàt de misüre, ma l'm'à indicàt ü cèrto sistéma.
-Mi stanno venendo i capogiri con 'sto miscuglio di frigor, dottore e moglie, spiegati!
-Mé moér la gh'éra la févra, alura ó telefonàt al dutùr per öna visita, ma l'm'à dacc l'apuntamènt tra trè setimane.
-Mi dispiace e poi?
-Pò l'm'à dicc de dàga sul de la minestrina e de tègnela al frèsch.
-E allora tu metteresti la moglie nel frigor?
-Pòta, pör de fàla stà bé farèss de töt.
-Sei un animale! Ma ti rendi conto che potresti farla morire!
-Tanto ghe n'è mia de sièlte, col servésse sanitare che gh'è 'ncö prima de ìga 'l dutùr a s'fà in tép a mör.
-Eh, caro mio, una volta fare il medico era come una vocazione, adesso si fanno scudo di regole e contratti e curano di più il soldo. Ciao Giopèla, stai su fresco!
-Ciào Pontìlio, alura gh'avrèss de mètem mé in del frigor?

Notedighe

SENTÈNSE NOSTRANE

Quando ü l'è fò di strass, a l'cór ol rìs-cio de spelàs

Quando uno è disperato, corre il rischio di spennarsi.

OVEROSSÉA

La vita può avere fasi di grosse difficoltà e di insistenti avversità, fino a incidere su quel tanto che si era accantonato per il nostro quieto vivere. È allora importante reagire e non perdere la speranza, cercare e avere l'aiuto di persone rette, disponibili a darti una mano… …anziché spellarti.

Silli - Vignetta di Luca Nosari

Cronache teatrali 4
Compagnia Pippo Delbono ne' La Gioia

Foto di scena

Spettacolo inserito il 24 marzo 2022 in «Altri Percorsi», la rassegna da sempre dedita alla ricerca di espressioni teatrali alternative. Il teatro di Pippo Delbono non mette in scena dei testi veri e propri, ma crea storie emotive tra parole, musica e performance. I suoi attori provengono spesso dagli esclusi come Bobò, prelevato dal manicomio di Aversa, un piccolo uomo sordomuto che diventerà l'icona più espressiva del suo teatro e, purtroppo, scomparso nel 2019. Delbono in seguito recluta un vero clochard, un tenerissimo ragazzo down, un esule, una ballerina ed altre storie umane, dando vita ad una compagnia varia ma autentica. Persone teatrali non attori, capaci di dimostrare che dietro apparenze spesso considerate «disturbanti» o «pietose», vi sono esseri teatrali veri. Niente pietismo ma realtà che diventa teatro. Lui stesso si presenta sciatto, sgraziato, male invecchiato come un personaggio di Bukoswski, ma in virtù di una voce che sembra provenire dai suoi più regressi dolori ti ammalia come uno sciamano orientale. E via alla ricerca di questa *Gioia* assoluta così effimera ed inafferrabile, in un percorso iniziatico e di formazione. Quasi la stessa ricerca del Faust di Goethe dell'attimo bello da fermare. Non è un viaggio di piacere anzi, gli ostacoli ogni sera son diversi ma sempre presenti. Ed ecco, quali apparizioni, i suoi personaggi-reali dare vita ad un circo dal sapore felliniano, ma spogliato all'essenza di tutto ciò che è immaginifico. Tenero e crudo, languido e aspro. Evidenti i retaggi ereditati dalla collaborazione con Pina Bausch. Persino la canzone «Maledetta Primavera» in un improbabile playback sgangherato raggiunge nella sua genuinità vette di teatralità sublimi (Gianluca Ballarè). E mentre Delbono annaspa nelle profondità delle sue astrazioni alla ricerca di una *Gioia* mai assaporata appieno, c'è chi nel frattempo con estremo rigore allinea una ad una sul palco una infinità di barchette di carta, creando un mare di sogni e di illusioni semplicemente con un raggio di luce. Parte importante dello spettacolo è proprio questo creare e disfare allestimenti effimeri, vere performance d'arte. Come quella di ricoprire, sacco dopo sacco, il palcoscenico di stracci colorati per raccoglierli poi in un cono unico, quasi un tenero giaciglio per il clown solitario (citazione da «La Venere degli stracci» di Michelangelo Pistoletto?). E si arriva all'apoteosi finale, ove ramoscello dopo ramoscello viene composta una composizione floreale (con la complicità del fleuriste Thierry Boutemy) di una sontuosità iperbolica tra il Barocco ed il kitsch, ma con un retrogusto di effimero e di morte che lascia tutti attoniti. Ma dov'è questa agognata *Gioia*? Intanto in scena le urla di Delbono si intrecciano con la voce di Totò e i versi umani di Bobò, morto poco dopo la creazione di questo inquieto spettacolo, che lo ha visto in scena solo per poche repliche. Un'assenza tangibile più di una presenza. Credo che ora la rappresentazione sia anche un elogio funebre per questo piccolo grande uomo che la natura aveva crudelmente racchiuso in un corpo-prigione, ma che il teatro aveva liberato. Spettacolo struggente che ti porta alla soglia della catarsi ma… che in realtà non esplode in scena quasi per pudore, bensì ti implode dentro piano piano, giorno dopo giorno lasciandoti graffi nell'anima. Pubblico basito, commosso, toccato. Anche questo è teatro. Puro teatro.

Franz Cancelli.

FESTA DI MEZZA QUARESIMA DEL 1909

Domenica ho assistito, attraverso Bergamo TV, alla sfilata di mezza Quaresima, così ben riuscita in tutti i suoi aspetti, dall'organizzazione del Ducato, alla larghissima partecipazione di pubblico, dall'imponente numero dei carri a quello non meno affascinante dei gruppi folcloristici. Bravissima la presentatrice Elisa Cucchi, dalla voce (troppo) squillante, dalla parlata (troppo) veloce (ogni tanto, anche quand'è all'Atalanta, mi ricorda il *Pinuccio* di *Striscia la notizia*, del quale, io polentone bergamasco, non sempre capisco ogni parola). Quando ha ricostruito le prime manifestazioni della mezza Quaresima, ricordando giustamente anche le sospensioni dovute a varie circostanze, mi è venuto in mente che nelle mie ricerche sull'anticlericalismo bergamasco (limitate al comunque interessante periodo tra il 1880 - nascita dell'Eco di Bergamo - e il 1910, in corso da anni), mi ero imbattuto in alcuni articoli dei giornali che parlavano dei festeggiamenti di mezza Quaresima. Siccome in questi giorni ho tra le mani la stampa del 1909, ecco alcune notiziole sull'argomento: come si vedrà da alcune annotazioni, la festa di mezza Quaresima, compreso *ol brüsà la ègia*, si svolgeva in città già da molti anni. Sarà interessante, lo faremo se è il caso, anche per gli altri anni dell'Ottocento.

Il programma serale

Oggi, dunque, è mezza Quaresima! Per questa sera, ed anche per sabato, sono annunciate parecchie feste da ballo in Circoli e case private. Un Comitato di numerosi buontemponi ha anche quest'anno organizzato divertimenti popolari in Piazza Pontida, divertimenti che avranno per epilogo l'abbruciamento della vecchia. Il programma attraente comprende numerosi numeri. Mentre il nostro giornale va in macchina, s'innalzano degli aerostati di… carta ed i giovanotti del contado e della città si affannano e sudano per guadagnare la cuccagna e la bandiera, col rispettivo premio, del trampolino. Alle ore 18 è in programma una Grande suonata di circostanza. Per le ore 20 poi vi saranno i fuochi artificiali, l'illuminazione alla Veneziana e poi… chi andrà vedrà. Come al solito d'ogni anno, il popolare spettacolo non mancherà di attrarre stasera in Piazza Pontida grande quantità di gente, che, senza spendere un soldo, si divertirà un mondo. (Il Giornale, 18 marzo 1909)

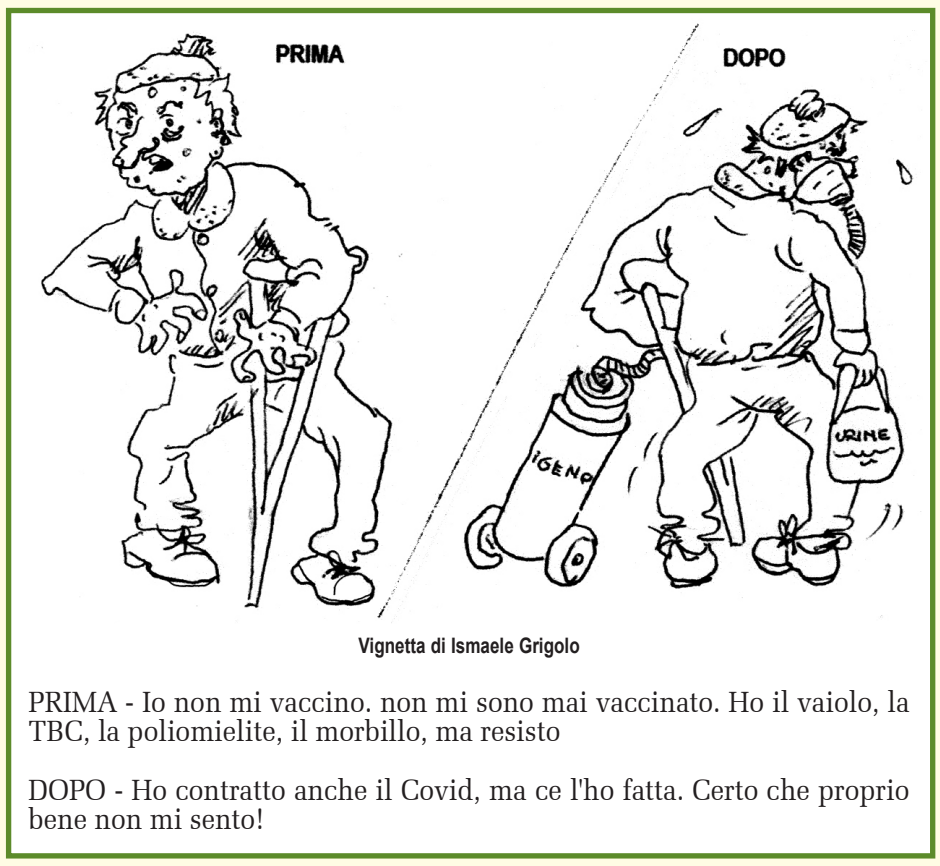
Successo dei festeggiamenti di Piazza Pontida

E anche la mezza Quaresima è passata. La splendida giornata di ieri ha fatto disertare gli uffici e le case, ha spinto i cittadini a divertirsi in scampagnate sui Torni, in Castagneta, sul San Vigilio. Ai festeggiamenti di ieri sera in Piazza Pontida accorse una gran folla, la quale si divertì un mondo, assistendo agli sforzi dei popolani per guadagnare la cuccagna ed il trampolino. Se quest'ultimo poteva essere vinto facilmente, non così era per la cuccagna, sulla quale, alle ore 20,30, vi erano ancora dei premi da conquistare. Di buon effetto l'illuminazione alla veneziana ed i fuochi artificiali. Nel pomeriggio e nella serata prestarono servizio due corpi musicali. Alle ore 21 tutto era terminato e la vecchia era… incenerita. (Il Giornale, quotidiano anticlericale, 19 marzo 1909)

Ballo proibito

Ravasio Angelo, di anni 33, nato a Colognola al Piano ed esercente osteria a Bergamo, in via Angelo Mai 7, è stato ieri alle 21 posto in contravvenzione, perché teneva suono e ballo nella propria osteria, senza averne avuto la licenza. (Gazzetta Provinciale, 20-21 marzo 1909)

Mario Sigismondi



Vignetta di Ismaele Grigolo

PRIMA - Io non mi vaccino. non mi sono mai vaccinato. Ho il vaiolo, la TBC, la poliomielite, il morbillo, ma resisto

DOPO - Ho contratto anche il Covid, ma ce l'ho fatta. Certo che proprio bene non mi sento!

Il cantone dell'italiacano
SPETSOPERATSIYA OVVERO SPECIALE-OPERAZIONE

Chèi de là i la ciàma spetsoperatsiya ovéro speciale-operazione, ma per dila prope ciàra l'è guèra, de chela prope bròta. Perché i é dietro a combatì sbragando cità e copando civili poareti che non centrano mica per negota. Miga come chela del cinema Capitol che dopo che si impissavano le luci noi scetorlotti ci entravamo su che era tuto finto, poanche il sangue e i morti amazati dei marines mericani e dei occhi a mandorla, prope ona gran bàla per ciapare conosciensa che al mondo bisognava stare allochio, dato che metà l'era vero e metà insomigliava vero, ma non lo era mica. Era piö sincera chela contata su dal mio genitore che sul Dnieper e sul Don era stato col Genio Pontieri e ciaveva portato a casa la ghirba fortunatamente per lui. Piö tarde ò prope capito che la guèra éra tòta de dét in dele parole. Che la republica democrateca todesca non éra mica prope tat democrateca, che i pacefisti i éra brai e generùsi col cùl di òter, che Putin a dichiarà de combatì drogati e neonazisti al se sconfondia co la guèra de otanta ani prima, Ma alura era prope una guera de liberassione dai nazi per lù e di agressioni per i giallo-azurri. Basta metirsi decorde sulle parole. Le parole sono balerine, ma le bombe che gli ochi vedono da che banda piovono giù sono firmate Putìn. E alura ocio che la guèra la se roversa sula boleta del gas e su le privasioni future che poldass ci sbasseranno il tenore di vita che ci eravamo bituati e che ci riguarda poanche noi da vicino. La cyber-guèra che magari ci bloca il colegamento del treno o il piccì o il telefonino che mi rugherebbe delbù perché no ghe rie a farne di meno. Le guère comensano e poi va a sapere come se finéssono. Ma la guèra de 'ncö è poanche suertutto de propaganda e se sa che la prima vitima è la verità fatuale dei fatti. Alura ci abbiamo de rincorzirsi chi è che parla, che intensioni che cià, che vocabolario e che voce che usa e da che banda pende la situasione in oggetto. Quando che impisso la tivù mi sconfondisco amò de piö i giudesse: tuti i invitati al tolcsciò i sbraita e i se usa dré, alura capesse che la guèra prima de tot l'è prope in dele parole e nele intensioni, prima che in dei sciòp e nele bombe, che po dopo i fa succedì stragi spaentuse nela popolasione.

Rustico

ITINERARIO SCACCHISTICO IN QUARTA RIMA 18
A cura di Valdo Eynard - Ogni paese bergamasco visto in termini scacchistici

FUIPIANO

Porporato di Fuipiano
(una prima nazionale)
ignorava dell'indiano
ogni *punto* cardinale.

Punto: esito vittorioso.

GANDELLINO

Alpinisti a Gandellino
han lasciato nei bivacchi
tè, coperte, caffè, vino,
oltre al *gioco degli scacchi.*

Gioco degli scacchi: nome del gioco.

GANDINO

A Gandino un maresciallo
credo dei carabinieri
fa saltare il suo *cavallo*
sui pedoni bianchi e neri.

Cavallo, pedoni: nomi di pedine.

GANDOSSO

Non vedente di Gandosso
al destino non impreca
si consola e dice: «Posso
***esibirmi* ora alla cieca».**

Esibirmi: mettermi in gioco.

GAVERINA TERME

Sulla piazza a Gaverina
la sbandieratrice inetta
fa cader la bandierina
che teneva in *mano* stretta.

Mano: Partita.

GAZZANIGA

Mietitrice a Gazzaniga
prima scopre il suo *fianchetto*
poi ti fa veder la spiga
se il suo gioco è ben accetto.

Fianchetto: L'alfiere in casella libera.

OL PINO E 'L NÓNO PIÉRO

di Ismaele Grigolo

collabora Silli